F. x. 72.

EGLE

SATIRA DI M. GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZIONALE TORINO

Allargheriano anch'essi a lui la mano;
Et mai nol lascierian'sentire inopia:
Et dopo, hauendo scorto, che'l poeta
Di ritornare al suo natio paese
Facea tra se pensiero, in uno istante
Hà fatto qui uenir tutta l'Arcadia,
Queste sono le selue, & quei là i monti,
I fiumi, & le città, ch'ella in se tiene,
Occupati ui son da queste selue,
Trouando adunque hora il poeta nostro
Circondato da boschi quel paese,
Oue uedeste già Susa, & Danasco,
Et se condotto, fuor d'ogni pensiero,
Qui in un momento, con la grande Arcadia,
Lasciato quel proposto, ch'egli hauea,
De lo rappresentar cose reali,
Le hà differite à miglior tempo, & hora
Deliberato hà di seruire al luoco,
Et seruare à Pomona la promessa,
Dunque, per farui fede hoggi per sempre,
Che de la sua abbondantia mai non scema
La liberal natura alcuna parte,
Hora i Satir uenir ui farà inanzi,
Ch'accolti sono in un drappel nel boscho,
Ma costui, che di quà uiene, palese
Farà de l'apparir lor la cagione
Et i Caprigni Dei, ch'uscir uedrete,
Vi faran manifesto, di che sorte
Di fauole sia questa or spettatori,
Se ui sia sempre la natura amica,

Ne buon natural manchi à chi n'haue uopo,
State cheti, & attenti, & se ui sia
Grato ueder di nouo questa gente,
Di cui credeasi il seme esser già spento,
Fate, che si il Poeta se n'aueggia,
Che sia costretto ancho altra uolta darui,
Per la benignità uostra, Piacere:

ATTO PRIMO

SCENA. I.

Siluano Solo:

Sil: Quando lo stuolo human ne l'innocentia
Prima uiuea, & daua cibo à ogni uno
Le ghiande ne le selue, & beuer l'acque,
Foron le selue, & i pastori in pregio,
Et noi, al par de gli altri, Dei, pregiati:
Forono poi da boschi, & da le selue
(O per uertù de l'eloquentia altrui,
O per opra d'alcun prudente, ò uero,
Che così pur uolessero le stelle)
Gli huomini in un con le cittadi accolti,
Et col luoco mutar costumi, & legge,
Et in uece de l'acque, & de le ghiande,
Le quali il mondo, che le fugge, honora,
Diè lor Cerer le biade, & Bacco il uino,
Bacco, al qual non seruimo, & che nodrito
Fu dal nostro Silen tener fanciullo,

Et

ILLVSTRISS. HERCVLI. ESTENSI. II. DVCI. IIII.

NON, quæ te tragico perturbet fabula fletu,
Huc ueniet, grandi aut quatiat quę pulpita uoce,
Ardua materies, multorum & uiribus impar,
Quæue æstus Daui referat sermone pedestri,
Lenoniſue dolos, tenerosq; Cupidinis ignes,
Nunc ſimul indocto, et docto trita orbita uati,
Sed quę nunc demum Satyros denudet agreſtes,
Et Faunos, Panesq; ſimul deducere ſyluis,
Audeat, et blando te oblectet ludicra riſu,
Ergo ades, atq; agmen libeat ſpectare lyœi,
Inuiſum pridem Latio, ſcenaq; repulſum,
Inſidias tendens longo poſt tempore nymphis,
Quod te (ni fallor) grata nouitate tenebit,

Cynthius Gyraldus:

A DAMONE

Mentre in arcadia Titiro se'ngegna
Di dare à Pane i primi antichi honori,
Acciò che tra le Nimphe, é tra i pastori,
La famiglia di Bacco apra l'insegna:
A te per la uirtude, che'n te regna,
Ricorre Pan da soletari horrori,
Et pregati, ch'acciò che ogniun'l'honori,
Glidoni sede à le sue feste degna:
Dunque apri à prieghi suoi (Damon) gli orecchi,
Et uolgi à lui da le tue greggie il core,
Si che'n pregiarlo ogniuno in te si specchi:
Che Pan uedrai per queste selue darti
Latte in gran copia, & il maggior pastore
Farti, ch'egli habbia in tutte l'altre parti:

AL MAGNIFICO M. Bartholomeo Caualcanti.

TRE cose tra le altre (Magnifico, Messer Bartholomeo) sono souente principale cagione, che i nuoui componimenti, che da se sono degni di loda, appresso qualche torto giudicio riceuan biasimo. L'una delle quali è l'ignorãza altrui, l'altra il troppo persuadersi di sapere. La terza l'altrui inuidia. Perche coloro, che non sanno non stimano buono se non quello, ch'è lor proprio, ciò è l'ignoranza. Et quelli, che si persuadono di sapere tutte le cose, ueggendosi non essere iti con lo'ngegno tanto oltre, quanto alle uolte ueggono andare altri, cercano col biasimare gli apportatori delle cose nuoue, serbarsi quella riputatione, ch'es-

ſincero, prendono piacere di quello, che à quegli altri è di noia, & bramano, ch'ogni di appaia coſa, onde ſi deſtino i belli inge, gni ad arricchire queſta noſtra uolgar fa- uella, ho uoluto piu toſto piacere à queſti pochi tali, (che dopo che la mi fero porre in ſcena, piu & piu uolte chieſta la mi han no) che per la moltitudine di quegli altri eſ ſere tenuto da queſti poco corteſe. Oltre che'l perſuadermi, che queſta mia nuoua fa uella potrebbe eſſere duce à gentili ſpiriti à farli giungere in queſta maniera di ſcri- uere là, oui io forſe non ſono arriuato, mi ha non poco inuitato adarla fuori. Hauen do adunque meco propoſto di laſciar la uſci re, à uoi tra dotti giuditioſiſſimo, & tra giuditioſi dottiſſimo: ne faccio corteſe do- no: ſicuro che, ſe uoi colla uoſtra dottrina, & col uoſtro giuditio non potrete raffre- nare l'altrui mal dire, potrete almeno col

la ragione in mano (dalla quale, à mio giudicio, in questo componimento non mi sono scostato) far uedere à chi sarà capace del uero, il poco sapere de gli ignoranti, & la troppa persuasione, & maluagità de gli altri, & che, se questa Satira non ha in se la real maestà della tragedia: ne la ciuile piaceuolezza della Comedia, porta però tanto seco del proprio à lei, che non è nella sua spetie imperfetta appresso di chi sà, di che membra uogliono essere composte questa, & quelle: Coglietela adunque, & insieme con lei il uostro Giraldi, non meno affettionato alla uostra molta uertù, che merti la benignità, & la cortesia che sempre amo reuolissimamente l hauete mostro:

Giouan Battista Giraldi Cinthio:

EGLE

SATIRA DI M. GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

FV RAPPRESENTATA IN CASA DELLO AVTTORE L'ANNO M.D.XLV. VNA VOLTA A XXIIII DI FEBRAIO. ET VNALTRA A IIII DI MARZO ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE IL S. HERCOLE II. DA ESTE DVCA IIII ET ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. CARDINALE HIPPOLITO II. SVO FRATELLO. LA RAPRESENTO M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTE FALCO. FECE LA MVSICA M. ANTONIO DAL CORNETTO. FV L'ARCHITETTO. ET IL PITTORE DELLA SCENA M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA. FECE LA SPESA L'VNIVERSITA DELLI SCOLARI DELLE LEGGI.

Spettatori, parrauui forse strano,
Che'n questo luoco, in cui ueder solete
Città grandi, & reali, hora ueggiate
Sol boschi, & selue, Et certo hauea'l poeta,
Per non uscir del suo primo costume,
Seco pensato d'apportarui cosa,
Che già à l'ordine hauea, di real grado,
Ma cosa à lo'mprouiso souraggiunta
Dal suo primo pensier l'hà distornato,
Ch'essendosi egli da la cara patria
Per molte miglia dilungato, & molte,
E andando per le selue de l'Arcadia,
(Forse per ricrear la stanca mente,
Lontan dal uulgo, & da la gente sciocca)
Auenne, che trouò Pale, & Pomona,
C'hauean tenzon d'una gran cosa insieme,
Ciò è de la Natura: Et dicea Pale,
Che la natura uenia meno, & meno
Venian le cose naturali in essa,
Ma Pomona più saggia le dicea,
Che se'ngannaua, & che non era uero,
Che la madre natura ristringesse
Punto de la sua ampiezza, & che'l mutarsi
Era più tosto al liberal, à l'ampio,
Ch'al misero, à lo stretto, & à l'angusto,
Et che se ne farebbe il Dio de gli horti,
Molto pratico in lei, chi gli el chiedesse,
Hor, mentre hauean tra lor simil sermoni,
S'auider, che gran pezza dietro à un faggio
Il poeta s'hauea preso piacere

Di ueder la natura di nascosto
D'ambedue loro, al gareggiar si pronta:
Dunque, poi che di lui si fôro accorte,
Vóller saper, di che oppenione ei fosse,
Et promiser di stare al suo giuditio,
Come già stetter ne la ualle Idea
A la sententia del pastor Troiano
Le tre più belle Dee, c'hauesse'l Cielo:
Et aprendo ambedue le sue ragioni
Inanzi à gli occhi del Poeta, Pale
Molte ne disse à suo fauor, che lungo
Hora sarebbe à raccontarle tutte,
Et tra le molte si fermò sù questa,
Ch'al mancar de gli effetti si uedea,
Che d'essi ancho mancauan le cagioni,
Et che per ciò, mancata essendo almondo
La stirpe de Siluan, Satiri, é Fauni,
Dei uermigli nel uiso, hispidi, & irti,
Et auezzi à cacciar pe densi boschi
De la natura, E lla tenea per certo,
Che mancata di lei fosse gran parte,
A l hor Pomona tra le sue ragioni
Come per piu possente addusse questa,
Che ueggendosi ciò, per chiara proua,
Che, quanto ella di se piu daua, tanto
Si faceua atta à piu poterne dare,
Creder deueasi, che fosse infinita
L'ampiezza natural ch'ella hauea seco,
Et ch'ella hauea questa ragion per uera,
Che, come, se mancasse il caldo al fuoco,

Più fuoco non saria, così, togliendo
L'ampiezza à la natura, mancherebbe
D'esser natura: Hor, poi c'hebbe il poeta
De l'una, & l'altra le ragioni aperte,
Riuerente à Pomona si riuolse,
Et le disse: Alma Dea, uoi per natura
Possente à far de la natura fede,
Hauete aperta al natural la uia,
Però chi è quel, che sauio sia, che pensi,
Che la natura, per natura larga,
Si debba già mai dir manca, ne mozza?
Et poi riuolto à la Dea Pale disse,
Non son (come uoi dite) unqua uenuti
Ne la natura men Satiri, & Fauni,
Anzi ella ne produce ogni di molti,
Ma auenuto è, per lor natural'uso,
Che'n una gran cauerna, che prodotta
La natura gli hauea, son stati in gioia
Il tempo, che ueduti non gli hauete:
Et, quando gli uolesteno le parti
Vostre raccor, ue n'haureste molti;
Con gran piacer de la natura istessa:
Et in fede di questo, i'n'hò ueduti
Venendo qui gran copia, & questo detto,
Addito lor l'ampio, & capace luoco,
Ou'ascosi facean que Dei soggiorno,
Qual'hor con lor piacer uolean'celarsi;
Veduto adunque Pale, che Pomona
La sententia hauea hauuta in suo fauore,
Le cesse tutta uergognosa in uiso,

Et quantunque essi ne le altier Cittadi
Hauessero altra uita, altri costumi,
Nondimen raccordeuoli d'hauere
Principio hauuto da gli incolti boschi,
A noi Dei de le selue alzare altari,
Tal che non pur ne luochi aspri, & seluaggi,
ne l'alte Cittadi il nome nostro
auuto in honore, e'n riuerentia,
olenni giuochi, & ne le feste
otti erauamo anchora noi,
re essempio à ogniun di miglior uita;
ntunque, dopo che trasformossi
giouanetto, che soura ogni cosa
naua, e'hauea nel cor uiuo scolpito,
In questa pianta, che'l suo nome serba,
Sempre i'sia stato misero, e'nfelice,
Pur non m'era di scar ueder, ch'à noi
Desse il debito honor la gente humana,
Auenne poi, che'nsieme con l'impero
(Cosi il ciel uaria gli costumi, e'l mondo)
Appò Greci manco l'util costume,
D'introdur ne suoi giuochi i Dei siluestri,
E à lungo andar, da quel debol principio
Del Roman sangue, si aspramente crebbe
La soperba ambitione appresso loro,
Che si scordar le selue, & gli humil luochi,
Et non feron di noi stima, & in uece
Di quelle feste, oue soleano noi
Ad essempio de popoli introdurre,
Volser lo stile à biasimare i uitij,

Et diero il nome à quel modo di dire,
Ch'esser soleua gia proprio à quell'altro,
C'haueà noi introdotti ne le scene,
Et dopo à poco, à poco si s'estese
La soperbia de gli huomini, che noi
Sprezzaro ne le selue ancho i pastori:
Tal che ridotti ne più alpestri luochi,
Vissi siamo tra noi secoli, & lustri,
Et quanto di piacere hauuto hauemo
Ne la so lingua, & boscareccia uita,
E stato di ueder le uaghe nimphe
Errar pe' boschi, & cacciar cerui, & dame,
Hor non ueggendo noi altri, che queste
Nimphe leggiadre, & amorose molti
De nostri hora di lor si son si accesi,
Che non han mai per lor tregua, ne pace,
M'accresce il suo dolor, ch'i dei celesti
Cercan di turbar lor fin ne le selue,
Dandosi anch'essi à amar le nimphe loro,
Onde temendo, che non gli sia tolto
Del loro amore il frutto hanno, proposto
Non si uoler lasciar tor da le mani
Quel, che par lor, che di ragion sia suo
Et se l'amor non giouerà à la forza
Vogliono al fin con tutto il cor uoltarsi:
Et ch'altro far si dee, quando un'ingrata
Prende piacer di consumare un core?
Et uuol, che crudeltà sia il guiderdone
D'un uero amore, & d'una fe sincera?
Ma, perche ueggio comparir coloro,

Ch'ordine deuon dare à queſto effetto,
Vo dar lor luoco, & ne la ſelua entrare,
Fin che mi parerà d'uſcirne fuori:

SCENA II.

SATIRO: FAVNO:

Amor, che mai non giunga à fine, amore
Dir non ſi dee, ma una continua pena:
E troppo il uer, ma ſe ui s'accompagna
Soſpetto, é geloſia, non è più pena,
Ma una continua, ineuitabil morte:
Troppo tutti il prouiam, dopo che Gioue,
Et gli altri dei del ciel uenuti ſono
A diſturbar ne boſchi, & ne le ſelue
I noſtri amori, già niſſun di noi
Ad eſſi hà fatto ingiuria, che per odio
Debbano diſturbar la pace noſtra:
Sai, frate mio, quale ingiuria han da noi
I Dei del ciel? Sat: Non io: Fa: L'ingiuria è ch'eſſi
Veggono la beltà di queſte nimphe,
Et noi di lor minori, & ſanno, quanto
Bellezza, che ſia in man di pouer, ſia
Atta à poterſi hauer da illuſtre amante:
Quanto dolore, ohime, m'aggionge queſto
Soſpetto; & quanto più m'infiamma amore,
Qual hor'io penſo meco, che tai ſono
Le noſtre nimphe, ch'i celeſti Dei
Coſa da lor le tengono? & dal cielo

Voglion discender, per goder di loro,
O di che ben sarem priuati noi,
Se ne fossero tolte da le mani
Le nostre ninphe: Fau: Il lamentarsi è uano,
Quando non ponno le querele aiuto
Porgere, à chi si duole, & però prima,
Che dal cielo discendano nel bosco
I Dei, buon sia, che noi prendiamo il tempo
D'hauerle ne le man prima di loro:
Dunque pria, che sia Gioue, & gli altri dei
Possessori di quel, ch'à noi si deue,
Mentre l'habbiam qui ne le forze nostre,
E da cercar, che cel godiamo noi:
Sat: Ahi che più non ui ueggio modo alcuno,
Come già di ueder mi parea prima,
Che se ben sdegnosetta si mostraua
La Napea mia, & ne lo aspetto irata,
I'uedea pur tra le turbate ciglia
Balenar di pietà tal hora un raggio,
Ma, poi ch'auista s'è questa crudele
De l'amor di costor, uia piu soperba
Venuta è uerso me, ch'una uitella,
Mi mira con tort'occhio, & mi s'asconde,
Qualhor la miro, & sdegnosetta, & schiua
Mi fugge, & odia, ond'io m'affliggo, e struggo.
Fa: Tal'è uerso di me la Naide mia,
Quale à punto è uer te la tua Napea,
Oime, quando mi torna à mente, ch'ella
Mi si mostraua un poco, & con un riso
Mi rallegraua, ò con un finto sguardo,

Et poi dietro ad un pino, ò ad una Quercia
Ratta si nascondea, come colei.
Che non uolea mostrar d'hauermi uisto,
Et indi di nascosto m'assaliua,
Gettandomi una mela di sua mano,
Et hor la ueggio fatta cosi acerba,
Me ne sento partir dal corpo l'alma,
Et tutto auien, perche'n soperbia salse
Tosto, che s' udi amar da dei celesti,
Ma non sarà giamai con quanto sdegno
El'ha nel petto, ch'io non l'ami, & pregi,
Et non cerchi d'hauerla à le mie uoglie
Sat: Et che uolgiam noi fare, per goder qualche
Frutto de le fatiche di tanti anni?
Fau: Volgio, che'ntendiam ben prima, s'è uero,
Ch'i Dei celesti sian per farne ingiuria:
Sat: Che bisogna cercar, s'elle medesme
L'an detto ad Egle di Sileno nostro:
Fa: Costume è de le nimphe di mostrare
Essere da Dei maggiori amate, anchora
Che non sia uer, che cosi pensan pregio
Acquistarsi, & deuere esser piu care
A loro amanti, & però buono fia,
Che noi bene intendiam la cosa prima,
Et, se uer sarà ciò, trouerem uia,
Ch'altri falce non ponga in quella messe,
Ch'essere accolta dee per nostra mano:
Sat: Et come cio potrem saper? Fau: Sileno
E (come sai) gran famigliar di Bacchо,
Come colui, che da fanciul nutrillo,

Et Baccho tien nel ciel parte co Dei.
(Mal grado di Giunon) per eßer nato
Di gioue, & puo ſaper tutte le coſe
Che fanno gli altri Dei nel cielo, adunque
Andrà Sileno, e'ntenderà da Baccho
Se deuiamo temer de noſtri amori,
E'ſtiam ſicur. c'haurem da lui il uero,
Ch'eſſendo noi miniſtri ſuoi e'hauendo
Egli da noi & ſacrifiti, & uoti,
Non ci celerà coſa, ch'egli ſappia:

Sat: Ma doue haurem Sileno? Egli dormire
Dee pien di uino in qualche grotta, ò deue
Eßer col Chromi ſuo col ſuo, Mnaſilo
In giuoco, e'nfiſta, ò con la ſua dolce Egle:

Fau: Eccolo ch'egli uien co ſuoi compagni
Apunto fuor del boſco: Sat: Ei tutto è feſta,
Oue noi miſer ſiam doglia, e'tormento,
Andianle de naſcoſto ambidue in contro:

SCENA III.

Sileno. Chromi. Mnaſilo. Egle:

Sil: Baccho, ſe nel nodrirti hebbi già affanno,
Tant'hor piacere ho in core
Pel tuo dolce liquore,
Che mi par li eue ogni ſofferto danno,
O Chromi caro, ò mio ſoaue amore
Dolciſſim'Egle, ò car Mnaſilo honore
Di queſte ſelue, c'hanno

Ogni bene entro se, qual hora uanno
Col fiasco in man per lor Fauni siluaggi;
Hor sotto à questi faggi
Datime bere, ò che soaue odore
Escie di questo uaso
Sento dolcezza de l'odor maggiore,
O perche non son tutto & bocca, & naso,
Perche questo sapore
Meglio gustassi, & me l'odor sentissi;
O Baccho, ò Baccho, padre almo, & secondo,
Baccho, in cui sempre ho fissi
I pensieri, & le uoglie,
Da cui mi uiene il ben, che'n me s'accoglie:
Chi non diria secondo
Gioue à te, che tien te di lui minore,
Se per te fosse, com'io son, giocondo:
Hor beui sino al fondo,
Egle mia cara, & dolce compagnia,
Beui uitina mia,
Che non beuesti mai succo migliore;
gl: Beata quella uite, ond'uscì fuore
Cosi suaue humore,
Ma non uedi, che more
Chromi, e' Mnasilo di disio di bere:
Da lor del uino anchora:
hr: Non son stato io à questa hora,
Egle, à giustarne, hor da à Mnasil, che'l chere,
Il uaso, & mostra hauere
Disio di uoler darli uno gran crollo:
na: Hor pommi il fiasco al collo,

Tanto ch'io sia satollo,
Deh chi mi puo tenere
Ch'io non salti, & non balli?
S'i fonti gia, co lor uiui cristalli,
Toltane ogni human'arte,
Diedero bere à ogniun per ogni parte,
Mi godo, Chromi Caro,
Ch'allhor non mi crearo
I Dei, & c'hora lor produr me piacque,
Che si beue del uino in uece d'acqua:

Sil: Beato il padre, & la madre, onde nacque
Baccho, nostro alto duce,
Che noi lieti conduce
A ber l'alto liquor, che mai non spiacque:
Ma, se'l bere non m'ha tolta la luce,
Parmi ueder due de compagni nostri,
Che uengan uerso noi molto dolenti,
Andianli incontro, che gli darem bere,
E'l duol gli addolcirem, che'l cor gli preme:

SCENA. IIII.

Satiro. Fauno. Sileno. Egle:

Sat: Dio ti salui Sileno: Fauno: Saluiti Dio,
Et ti conserui l'allegrezza tua:

Sil: Et uoi faccia contenti il nostro Baccho,
Et ui leui del core ogni tristezza:

Fau: Ben bisogno n'habbiam, caro Sileno,
Che non appar mai per le selue il Sole,

Ne mai si cela, che ne uegga lieti:
Sil: Et che cosa è, che si u'affligga? uuole
Allegri Baccho i suoi compagni, & uoi
Viuer uolete i uostri di in affanno?
Tenete questo fiasco pien di greco,
Et beuete una, & due uolte, c'n un tratto
Vi uscirà ogni dolor fuori del petto:
Beui Satiro mio, beui car Fauno,
Che chi beue buon uin, senza ber lethe,
Se ne beue l'oblio d'ogni dolore:
Sat: Ohime, ch'ogni soaue succo è tosco
A uno affannato core, altro ci uuole,
Sileno, à farci lieti: Sil: se'l uin lieti
Far non ui puo, per uoi non ho rimedio;
Io beuero per uoi: Sat: Anzi il rimedio
E solo in te de la gran doglia nostra:
Sil: Che poss'io far per uoi? Sat: Darci la uita,
Ne sol per noi, noi ti cheggiamo aiuto,
Ma per tutto lo stuol nostro; che tutti,
Se non ci aiuti tù, siamo à la morte:
Sil: Fate, ch'io sappia'l mal, s'haurò rimedio
Atto à curarlo, i'non uen'sarò scarso:
Sat: Nouo, non credo, che ti sia, ch'ogniuno
Di noi arde d'amor di queste nimphe,
Che uengono à cacciar per questi boschi,
Hor Egle tua ci hà detto, che da loro
Intese hieri, ch't Dei celesti d'esse
Ardon non men di noi, & ch'elle anchora
In amor gli rispondono, di modo,
Ch'ella tien, ch'esse sian per fuggir noi,

Et darsi tutte à amare i Dei celesti:
Sil: E uero, Egle mia, questo? Egl: Il dissero heri,
Mentr'io le confortaua à amar costoro:
Sil: Hauete gran ragion di lamentarui,
Se uero è quel, che da costei hor'odo:
Fau: Silen, se cio aueniisse, ci dorrebbe
Esser mai nati al mondo, però aita
Porgine, prego, &, se noi teco insieme
Fummo per farti hauer la tua cara Egle,
Non n'esser hora tu di fauor scarso:
Sil: Chiedete, ch'io son tutto à piacer uostri:
Sat: Vorremmo, che sapessi tu da Baccho,
(Che sappiamo, che nulla egli ti cela)
Se forse egli'nteso hà, che questi Dei
Siano, per uoler torci i nostri amori,
Poi saper cel facesti, che, s'è uero,
Non siam per tolerar scorno si grande:
Sil: Anzi il douete far, io immantinente
Me n'andrò à Baccho, & per costei, tantosto
Che'l tutto inteso haurò, uen darò auiso:
Sat: A dio Sileno: Sil: A dio compagni cari,
Ma io ui prego in tanto à raccordarui,
Che'l uino è medicina à ogni gran cura;
Et, che impossibil'è, ché chi ben beue,
Con ogni graue duol non faccia tregua:
Beui Chromi mio car, beui Mnasilo,
Et tu beui Egle, e'andiamo à trouar Baccho,

CHORO.

O Baccho, ò ò, ò ò figlinol di Gioue,

Et de l'amata sua Semel Thebana,
O Bromio, ò Euio, ò Dionisio Dio,
Dio di letitie noue,
Se forse tra le noue
Sorelle d'Helicona hora ti troui,
O se pur tu rinoui
I sacrifitij tuoi co le Bacchanti,
O sei tra uerdeggianti
Pampini de le uiti, à ornar le fronti
Ne lidi, ò phrigij monti,
A chi ti face honore:
O à trarne il dolce humore,
Che trahe de l'altrui alme ogni dolore;
Risguarda noi Signore,
Et come in ogni luoco,
Che'l tuo nome s'honori,
Sen uan le doglie fuori,
Con tostißimo passo,
Cosi hor, Signor, fa cassò
Il nostro fier timore,
Et al cocente ardor del graue foco
Dare frigerio, e'n giuoco
Volgi ogni nostra pena,
Si che dou'hora è piena
L'alma nostra di doglia, & di sospetto,
Si faccia tutta gioia,
E'l timor se ne moia,
Et senta il tuo ualore il nostro petto;
O Baccho, ò Baccho, ò Dionisio santo,
O Dio d'ogni diletto,

Volgiti à noi alquanto,
E aſcolta i noſtri preghi,
Fa, che'l dur cor ſi pieghi
Di queſte Dee, che ne minaccian pianto,
O Baccho onnipotente,
Difendi la tua gente
Da gli oltraggi del cielo, & fa, che neghi
Ogni nimpha di queſte ſe à que Dei,
Che ſconſolati, & rei
Voglion fare i di noſtri,
Temp'è, Signor, che moſtri,
Se mai ſempre ti piacque
Il noſtro non bere acque:

ATTO SECONDO

SCENA. I.

EGLE SOLA:

Egl: Piu uolte, & piu m'hà detto il mio Sileno,
Narrandomi i principij de le coſe,
Che'l piacere introdutto fu nel mondo,
Perche'l mondo per lui ſi conſeruaſſe,
Et che non ſolo queſte mortai coſe
Viuono pel piacer, ma i Dei medeſmi,
Et che, tolto il piacer fuori del cielo,
Si leueranno col piacere i Dei:
Anzi piu detto m'hà, che coſi intenti
Sono al diletto i Dei, che'n otio eterno

Si giaccion senza hauer cura di nulla,
Perche, s'haueſſer cura de le coſe,
Si turberebbe ogni riposo loro,
Et di non eſſer Dei uerriano à riſchio,
Perch'ei non penſa, ch'altro ſia il piacere,
Ch'una requie lontana da ogni cura,
C'habbia ſempre il gioir fido compagno,
Et tante uolte, & tante eſpreſſamente
Toccare ei lo mi hà fatto con le mani,
Che quanto i'miro più, più chiaro i'ueggio,
Ch'al mondo non è ben senza diletto,
Et che solo il piacere è, che condiſce
Di dolcezza ogni amar di queſta uita,
Tal, che la uita iſteſſa, che uiuiamo,
Saria una morte eſpreſſa, se priuata
Foſſe di quel piacer, che la conſerua,
Ond'io conchiudo, che di cio, che uiue,
Il diletto ſia fine, è tra i diletti
Quel di Venere, & Baccho il maggior ſia,
E à chi nol crede, i'ne fo certa fede,
Che mentre in compagnia fui di Diana,
Fu ſempre il uiuer mio ſenza una gioia,
Et che gioia tra donne hauer poteua
Giamai giouane donna? Il cacciar belue,
Il lauarſi ne fonti, il beuer l'acque
Non empiono i diletti de le donne:
Ma ſol Venere gli empie, & gli empie Baccho,
Queſti, facendo noi uiuaci, & deſte,
Quella, compiendo ogni imperfitto noſtro,
Et però l'un, & l'altro i maggior Dei

Sono del mondo, appò chi scorge il uero,
Et chi à lor serue, ueramente serue
Al diletto immortale, il che sapendo
Questi Dei de le selue, tosto ch'essi
Hauranno l'imbasciata, che Sileno
Per me gli manda, col piacer di Baccho,
Giungeran quel di Venere, cercando
Per ogni uia goder di quello amore,
Che gli puo far sentir compiuta gioia,
Ma ueggo fuor del bosco uscir coloro,
Ch'attendono risposta da Sileno:

SCENA. II.

FAVNO. SATIRO. EGLE.

Fau: Pur che la nuoua sia buona, il tardare
Non mi dorrà: Sat: Sia pure ò buona, ò rea,
Me ne cal poco, i'seguirò il consiglio
De gli altri miei compagni in queste selue,
E à dirti il uero, i'non haurei usato
Tanti rispetti, com'usar tu uuoi,
Oue pericol'è, che ti sia tolta
Cosa, che ti sia cara, biasimato
Non sarai unqua à porlati in sicuro:
Fau: La tropp'audatia torna spesso indanno:
Sat: Et il troppo temer fà perder spesso
Quel, c'hauer si potrebbe, i'uoglio audace
Perder più tosto, che timido hauere:
Fau: Io mi ricordo anchor quel, che m'auenne:

Quand'Hercol mi gittò fuori del letto,
Io mi sento dolere ancho le spalle,
Per la graue percossa, ch'albor diedi:
Sat: Già non si conueniua altra mercede
A la tua gran follia, non fu l'ardire,
Ma'l tuo poco ueder, che ti fe danno;
La preda haueui ne le man sicura,
E ti condusse l'ignoranza tua
(Lasciata la fanciulla delicata)
Intorno ad Hercole hispido, & feroce:
Tu uedrai ben, che, s'io entro in questa caccia,
Io non piglierò l'orso per la lepra:
Egl: Che parole son queste? aman la pace
Le selue, & non le liti: Fau: Non è guerra
Egle tra noi, sol'aspettiam sapere,
C'habbia inteso Silen nostro da Bacchо,
Egl: Non ui è nulla di buono: Fau: Tu m'hai morto:
Sat: Et à me animo hai dato à la mia impresa:
Narraci, che ci manda à dir Sileno:
Egl: Vi fa saper, ch'i Dei celesti sono
Non men, che uoi, di queste nimphe accesi,
Et che, tosto che'l Sol tolga la luce
A le cose mortai, uoglion dal cielo
Venirsi ne le selue à goder d'esse:
Fau: Ohime: Sat: Io non uò già per ciò dolermi,
Prima di loro i'me n'andrò à la caccia:
Egl: Et ch'essi, per non esser conosciuti,
Sotto mentita forma à lor uerranno:
Sat: Et io u'andrò ne la medesma mia:
Prima che'l Sol s'asconda, statti, Fauno,

Tu sù rispetti tuoi: Fau: Satir sei sciocco,
Io ti dico, che'l senno, e'l buon consiglio
Spesso uale ancho ne le selue molto,
Et se uoglian, che questo ci soccieda,
In condurlo bisogna usar molt'arte:
Altrimente ogni cosa andrà in sinistro:
Egl: Fauno non dice mal, Satir sta cheto,
E'ascolta un pò quel, che uo dirti anch'io,
Bisogna, che con senno, & con prudentia
Voi conduciate queste nimphe à l'hamo,
Che, se palese forza lor uorrete
Fare, n'andrà tutta la cosa in nulla:
Sat: Et perche? non siam noi per far lor forza?
Tu t'inganni Egle: Egl: Io non m'inganno, ascolta,
O che uolete ritrouarle in caccia,
Ouer sotto qualch'ombra, ò dentro à un fonte,
(Ch'altrimente non sono unqua nel bosco)
Se'n caccia, hauran con loro i fieri cani,
Et hauran tutte in man dardi, & saette,
Et potran de l'ingiuria apparecchiate
Tutte far contra uoi aspra uendetta,
Se'n qualche fonte forse, ò uero à l'ombra
Vi pensate di corle, hauran Diana
(Com'è costume loro) in compagnia,
Et, s'ella ui si troua, miser uoi,
Sapete ben quel, ch'à Atteone auenne,
Et quanto sia di uoi ella maggiore,
Potreste dir d'accorle al ritornare,
Ch'elle faran dal bosco, à le lor stanze,
Ma sareste ancho nel medesmo caso,

Perch'elle

Perch'elle fian (come nel bosco) in schiera,
Armate ancho di dardi, & di saette,
Et non men seco hauran, che prima, i cani,
Però in essempio sianui i Dei del cielo,
I quai conducon con inganni à fine
I lor disiri, & con inganno anchora
Pensan di queste nimphe hoggi godere:
Sat: Che deuiam dunque far? Fau: prudentemente
Condur la cosa: Sat: Et come? Fau: I'uoglio, ch'Egle
(Egle uià più d'ogni altra nimpha accorta)
Parli con lor (che sò, che uolentieri
Ella s'adoprerà con queste nimphe)
Et le disponga à non ci dar più affanno:
Egl: Il farò uolentier, perch'io uorrei
Vederle nel piacer, nel qual son'io:
Acciò che & elle, & uoi foste contenti:
Fau: Che non si uuol uenir mai à la forza,
Fin che non s'è tentata ogni altra uia,
Et sciocchezza è uoler tor con uiolentia
Cosa, che per amor si possa hauere,
Et, s'Egle le potrà disporre, hauremo
Quel, che cerchiamo, & se pur non potesse,
Vo, che con esso lei ella le'nuiti
Ad una festa, che'ntendiam di fare:
Sat: Tu non ce le corrai: Fau: Anzi uerranle,
Che uo, ch'ella à lor dica, che noi tutti
Insino à un'hora, ò due siam per partirci
Di queste selue, & gir fin'in Ispagna:
Sat: Sò, che finger tu uuoi di gir da lunge:
Fau: Ben bisogna mostrar, che gran paesi,

Et uarij mari, & uarij fiumi, & monti,
Vogliam cercar, perche conoscan chiaro,
Che facil non ne sia il tornare à loro:
Sat: Hor segui: Fau: Io uoglio poi, ch'ella le dica,
Ch'i nostri Satirini, e'i picciol Fauni
Hoggi, partiti noi, uerso la sera
Vogliono far tra lor festa solenne,
Et le pregano tutte, che con loro
Voglian trouarsi, son bramose anch'esse
D'hauer solazzo honesto, & non temendo
Di noi, uerranui: Noi, poi che sia tempo,
Et deposti elle hauran dardi, & saette,
Vsciremo del bosco, & farem quello
A lor, ch'i Roman fero à le Sabine:
Egl: Fauno, molto mi piace il tuo consiglio,
I'o, tosto che le ueggia, con bel modo
Tenterò di disporle al uostro amore,
Et, quando ciò non mi soccieda, ogniarte
Vserò poi, perche quest'altro segua:
Sat: Egle, te ne preghiamo, cosi mai
Non ti manchi da ber uino soaue,
E'l tuo Silen soura ogni cosa t'ami:
Egl: Io non mancherò in cosa, ch'io presuma,
Ch'à espedir questo fatto esser possa atta,
Ma uoglio, perche più ageuol mi sia
Quel, che'ntendo di far, che'uoi chiamiate
Alcun de maggior uostri da'la selua,
Et con mesta canzon tutti à una uoce
Cantiate il uostro amor, le uostre doglie,
Et ui dogliate de la sorte rea,

Che noi per crudeltà di queste nimphe,
Ch'amate molto più, che gli occhi uostri,
Per non essere à lor sempre di noia,
Sete costretti à abbandonar le selue,
Et le parti d'Arcadia à noi natie,
Elle quindi non son lontane molto
(Ch'io le uidi, al uenir qui, tutte insieme,
Porsi in assetto, per andare à caccia)
Et sò, che u'udiranno, & forse, tosto
Che mi uedran, mi parleran del canto:
Et io mi piglierò da questo il tempo
Di poter ragionar de la partenza,
Et, s'esse pur non ne parlasser', io
Tempo mi prenderò di ragionarne,
Et così appresso loro hauró più fede,
Et più ageuol mi fia finire il tutto:
Sat: Hor uanne, Egle mia dolce, & faccia Bacco,
Che riesca à buon fin questo disegno:
Noi nel bosco entrerem, per chiamar fuori
Gli altri compagni, & dar principio al canto:

SCENA. III.

EGLE SOLA.

Egl: Auiene di costor quello, ch'auiene
Del mio Silen, quando à le uolte beue
Tanto, che se gli offusca il san discorso,
Che mentre, che narrar mi uuol le cose
Soblimi, che narrar spesso mi suole,

Quando chiaro ha de la ragione il lume,
Il uin beuuto oltra misura in modo
Il trahe di se, che cosa gli fa dire,
Che parte ha in se ragion, parte u'è senza,
Cosi costor naturalmente rozzi,
Poi c'han sentito l'amoroso ardore;
Si son suegliati in parte, & parte sono
Rimasi ne la lor prima grossezza,
Et per ciò nel consiglio lor si uede
Qualche cosa di buon, con molto reo,
Pensato han ben, per ingannar le nimphe,
Condurle al ballo, che ciò è la uia uera
Di trouar modo à gli amorosi effetti,
Ma il modo di condurgliele è si sciocco,
Che s'auedrebbe de lo'nganno un bue,
Però bisognerà, ch'altra uia i'tenti,
Se uorrò, che riesca questo inganno:

SCENA. IIII.

SATIRO. CHORO. FAVNO.

Sat: Che state à fare? uenite fuori homai,
Ch: Tu ci hai tutti adunati, & non ci hai detto,
Perche cagion tu n'hai condotti insieme;
Che ci hai da dire? Sat: una bramata cosa:
Ch: Non bramiamo altra cosa, che potere
Godersi de le nimphe, che no'amiamo:
Sat: Et d'altro non ui ho da ragionare,
Et di mostrarui il modo, onde potremo,

Tutti à un tratto, dar fine à i nostri affanni:
Cho: Ah, ah, ah, ah, ò Baccho, ò Baccho, ah, ah,
O Baccho, ò è, ò Baccho, o e, ò é,
Se ciò uer'è, quai fian di noi più lieti?
Sat: Siam risoluti, ch'i celesti Dei
La ci uogliono fare, ad ogni modo,
Et pe'l consiglio del canuto Fauno.
Determinato habbiam di farla à loro:
Cho: Et così far si deue, ò Baccho, ò è,
Fa, che la cosa ne soccieda, & noi
Cinti d'Edera uerde, & chorimbi,
Ti faren sacrifitio hoggi d'un capro,
Versando lui ne le rugose corna,
Per l'oltraggio, che già fece à la uite,
Vn napo pien di delicato uino,
Ma narra il modo, che tenir debbiamo:
Fau: Il modo intenderete più à bell'agio,
Hor fa mestieri, che cantiamo insieme
Canzone, che contenga i dolor nostri,
Et l'amor, che portiamo à queste nimphe,
Fingendo uoler quindi ire in Ispagna,
(Viaggio duro, & di fatica molta)
Per fuggir la cagion del nostro male,
Et non dar noia à lor, ch'amiamo tanto:
Sat: Comincia tu, che seguiremo tutti:
Fau: Ponianci insieme à l'ombra di quel faggio,
Et diam principio al lagrimeuol canto:

CHORO.

Non arse mai tanto stoppia per fiamma,
C'habbia bifolco in lei talhor'accesa,
Quant'hora à dramma, à dramma
Noi arde quella accesa
Face d'Amor per quelle belle Dee,
Che ne sono si ree,
Che fuggon noi, qual fugge il cane Damma:
Deueua pur lo smisurato amore,
Et la nostra sincera, & pura fede,
Per la qual chiaro il core,
E'l nostro amor si uede,
Scacciar cosi da lor la crudeltade,
Che uinte da pietade
Porgesser refrigerio al nostro ardore:
Non è già in questi boschi ò ramo, ò foglia,
Ne fiera si seluaggia, ò si soperba,
Ne'n questo pian germoglia
Alcuna sorte d'herba,
Ne questi arbori fiede si fier uento,
Che del nostro tormento
Pietà non habbia, & de la nostra doglia:
Et queste nostre Dee, che ne l'aspetto
Si mostran tutte amore, & cortesia,
Si prendono à diletto
La nostra pena ria,
Et quant'è acerba più, quant'è più dura
La nostra aspra uentura,
Tanto di crudeltà s'arman più il petto:

Però, poi ch'esse son più d'ogni fiera
Cruda, ésdegnano à torto il seruir nostro,
Ne amor, ne fede intiera
L'hà insino ad hora mostro,
Qual mercede si deue à serui fidi,
Andremo ad altri lidi,
Prima ch'ogniun di noi amando pera:
Non odran più in Arcadia i nostri accenti
Tristi, e'nfelici Menalo, & Lyceo,
Ne i chiar riui, & lucenti,
Pel nostro pianto reo,
Saran turbati più per queste selue,
Ne le seluaggie belue
Qui piangeranno i nostri aspri tormenti:
Ma odrà l'Istro in Ispagna, odrà l'Ibero
(Che uogliam uerso là uolger'i passi,
Benche'l camin sia austero)
Quanto siamo noi lassi,
Et sperian, ch'iui ogni solingo luoco,
(Vdito il nostro fuoco)
Mostrerà segno di pietate uero:
Ma uoi Quercie, Pin, Faggi, che qui sete,
Et de le nostre nimphe il nome in uoi
Da noi scolpito hauete,
Dopo che quindi noi
Sarem partiti, almen mostrate aperto,
Che si deuea altro merto
A l'amor, di cui uoi testimon sete:
Perche, s'auien, ch'alcuna mai ui miri,
De la sua crudeltà seco sospiri:

ATTO. III.

SCENA. I.

Oreadi, Driadi, Napee, Egle, Naiadi:

Or: Già apparecchiata s'è di gire al bosco
Diana per cacciar con l'altre nimphe,
Andiamo anchora noi à ritrouarla:
Dri: Andian: Nap: Andiamo à l'honoranda nostra
Dea, figlia di Latona, & del gran Gioue,
Honor de le campagne, & chiaro pregio
Di uera castitade, & lume chiaro
Del ciel, quando il Sol toglie à noi la luce:
Dri: Andiamo à la triforme nostra Dea,
Non men chiara nel ciel, ch'ella sia in terra,
O nel regno di Dite: Ore: Honora Pale
Ogni pastore, & Cerere i bifolchi,
Et chi uendémia Bacco, e' Pluto quelli,
Che cercan le ricchezze, Et noi, che solo
Apprezzian castità, quanto la uita,
Deuemo amar con tutto'l cor Diana:
Dri: Et come face sacrifitio à Marte,
Chi segue la battaglia, & à Nettunno,
Chiunque il tempestoso Oceano uarca,
Cosi à Diana noi deuen dar uoti:
Nap: Dunque Dea de le selue, & Dea de boschi.
In segno de la pura honestà nostra,
Ti spargian questi fiori, à l'aure estiue
Testè da noi con uergini man colti,
Ne più fioriti, & ruggiadosi prati,

Oue mai non condusse Pastor greggia,
Oue non entrò mai uillan con falce;
Accoglili, ò Dea santa, & le tue chiome
Crespe, & lucenti cingi con tua mano
Di questa, che t'offrian, grata corona:
Et serua in noi di pudicitia il fiore,
Che dicato t'habbian fin da primi anni,
Ma chi è costei, che par, che di noi rida?
E l'Egle di Sileno, ò come ha rossa
La faccia, ò come spira tutta fuoco,
Sò, che si uede, ch'ella serue à Baccho:

Egl: Gelata non son già, come uoi sete,
Ne pallida mi face il ber de l'acque,
Come fa uoi, uscita pure i' sono,
Vna uolta de fonti, semplicette,
Se sapeste, che cosa è 'l beuer uino,
I fiumi, e' i fonti ui uerriano à noia,
Et non mi bessereste, come fate,
Ma uedreste, che 'l uin la prima parte
E de la uita humana, & senza lui
Nulla di lieto al mondo esser mai puote:

Naî: Vbriaca che tu sei, credi di darci
A ueder, che l'error' in che tu sei
In corsa, sia uirtute? è un uelen dolce
Il uino, & fa, come serpente ascoso,
Che, quando il pensi men, ti da di morso,
Et à la pudicitia è si contrario,
Ch'esser casto non puo, chi sen da à bere:
Però ben fero i buon Romani antichi,
Che non uollero mai, che le lor don

Vsasser di ber uino, oime non nacque
Questo letal'humor de l'empio sangue
Di que Giganti, c'hauean mosso guerra
Al ciel, per cacciar Giouè? l'ti uò dire
Quel, ch'udi già del uin dire à Diana,
Mentre di ciò parole hauea con Bacco,
E lla dicea, che'l uino è proprio il padre
Di tutti i uitij, & la radice certa
D'ogni gran mal, l'origin de peccati,
La destruttion de l'honestà palese,
La tristezza del corpo, & la ruina
De sensi, & de la mente, & la uergogna,
Et certissima infamia de la uita:
Hor pensa, se uenir ci puo disio,
Qual'hora habbian tal cose inanzi à gli occhi,
Di darci à ber si abomineuol succo:

Egl: Io ti dico in contrario di quel, c'hai
Contra me detto, che non è dolcezza
Perfetta in terra, ne piacer perfetto,
Tolto che'l uino sia fuori del mondo,
Egli da forza al corpo, & fa la mente
Vigile, & desta, & con lei desta i sensi,
Prudentia aggiunge à saui, & da ualore
A coraggiosi, & è uero maestro
D'ogni uertù, d'ogni scientia buona:
Serua la giouentù, leua gli affanni,
Accresce la bellezza, & , per dir breue,
E la felicitade de mortali,
Et l'ambrosia, & il nettare de Dei;
Et, s'i Romani già à le donne loro

Il uietar, come narri, fù, perch'essi
Sapean, che forza, & che ualore accresca
Il beuer uino, & però temean molto,
Ch'essi, c'haucan di tutto il mondo impero,
Da le lor donne non restasser uinti,
Con lor disnor, ne gli amorosi assalti;
Se ne le mani à me mai da un buon greco,
Od un corso, od un Gorro, ò una uernaccia,
Et, ch'io ne beua à uoglia mia, mi sento.
Così desta al piacer, desta à la gioia,
Ch'al'hora opra farei per dieci donne,
A quello, che tu di, che'l uino atterra
L'altrui uerginita, i'ti rispondo,
Che non si dee uerginità apprezzare:
Nai: Hor uà maluagia, uà; Ore: Vanne impudica,
Và nemica d'honore, oime, che uoce
Di questa bocca scelerata é uscita?
Và, uà al tuo Bacco, & noi lascia à Diana:
Egl: O pouerelle che uoi sete, sciocche
Vi rimarrete, & io sarò la saggia,
Et credetelo à me, che già hò prouato,
Che differentia sia tra l'uno, & l'altro
Modo di uita: Nap: La lasciuia tua
Ti fa parer uertù quello, ch'è uitio,
Ma à noi di pura mente, & di pur core
Pare altrimenti, & assai meglio parci,
Et tutte habbian disposto di seruare
La uerginita nostra insino al fine,
Et certe siam, ch'ogni thesoro auanza
Questa uerginità, che custodimo:

Egl: Et io ui dico, ch'è di nissun pregio
Questa uerginità, che si lodate,
Et, s'ogniun la seruasse, andrebbe il mondo
In nulla tutto, proueder bisogna
A l'immortalitade humana, ne altro
Rimedio u'è, che non conseruar questa
Sciocca uerginità, che si ui è à grado:
Et, qual hor noi ci congiungemo à maschi,
Cerchian per soccessïon farci immortali,
E'l mondo mantenir la spetie humana,
Et, se del parer uostro fusser state
Le madri uostre, oue saremo noi?
Il mondo, in quanto à se, tutto distrugge,
Chi di seruar uerginità si pensa,
Et micidiale è una uergine donna
Di tutti quei, ch'ella produr potrebbe,
Onde ne deue esser dannata à morte,
Com'uccisi ella hauesse color tutti,
C'hauria pottuti generare in terra:

Ore: Sono proprio da te queste parole,
Che chi duezzo è di star sempre nel fango,
Fugge la purità de l'acqua chiara,
Però sta tu col tuo parer con Baccho,
Noi con Diana rimaren col nostro:

Egl: Et che credete uoi, che se ne stia,
Diana cosi casta, che non uoglia
Il diletto prouar di questa uita?
Semplici, non uedete quante, & quante
Mutation ui face ne le mani?
Et quante uolte ella da uoi si toglie?

Perche credete uoi, che la ueggiate
Hora nel cielo, & hora ne lo'nferno,
Hora tra uoi per queſti boſchi, & hora,
Vi ſi naſconda tutta? Endimione
La ſi tien ne le braccia, & con lei giace,
Si traſtulla con lei, & uoi ui ſtate,
Senza piacere alcun, ſempre digiune:
Nap: Noi già di giune di piacer non ſiamo,
Anzi'l maggior piacer prouian del mondo,
Seruando il fior de l'honeſtade intatto,
Ne creder ti uoglian ciò, che n'hai detto
De la noſtra Diana: Egl: di Diana
Credete uoi ciò, che ui piace, detto
Non ui hò coſa di lei, che non ſia uera,
Ma che ſerbar uogliate intatto il fiore
Che poſe in uoi, per far frutto, natura,
Dico, che commettete un'errór graue:
Non sò, ſe m'intendete; Dri: Hor uà tra Fauni,
A la tua uita compagnia conforme;
Et laſcia andar noi à Diana al boſco:
Egl: Ben fora il meglio, che ueniſte à Fauni,
A Satiri, à Siluan, poi che di loro
Parlato hauete, e'abbandonar Diana,
Com'hò fatt'io, & prender ui ſapeſte
L'occaſione, che ui s'offre innanzi,
Eßi Dei ſon, qual uoi, qual uoi prodotti
Da la natura ad habitar le ſelue,
Et u'amano uià più, che gli occhi loro,
Et potrian trar dal uoſtro fiore il frutto,
Del qual uoi ſete debitrici al mondo;

Dri: Che noi amiam quelle beſtiaccie ſozze?
De quai coſa non ha il mondo più brutta?
Egl: In lor parte non è da capo à piedi,
Che non ſen poſſa hauer dal ciel l'eſſempio,
Hanno le corna, & le corna haue Bacco,
Et non dimen non lo ſprezzò Ariadna,
Fo coſa hanno la faccia, & la faccia haue
Phebo di fuoco, & pur Climene l'ama;
Et, ſe ſono terribili nel uiſo,
Terribile è Nettunno, & nondimeno
Thetide l'ama più, che ſe medeſma,
S'han rigida la barba, l'haue tale
Hercole, & mai Deianira ſua
Non ſi sdegnò darli amoroſi baſci,
S'hanno il corpo irto, & irto ha'l corpo Marte,
Ne Ilia il fuggì giamai, perche fi ß'irto,
Se ui ſpiaccion, per c'hanno i pie caprigni,
Et chi é piu ſozzo d'uno torto, & zoppo,
Et tutto nero, e'affumicato? e'n cielo
Venere ama Vulcan, quantunque tale,
Et ella la Dea ſia d'ogni bellezza,
Però gran torto hauete à non far ſtima
Di queſti Dei, che uoi chiamate ſozzi:
Nap: Poi che tu uuoi da Dei l'eſſempio torre,
Di quanto hanno di ſozzo in ſe coſtoro,
Se uoleßimo amar, non fora il meglio,
Laſciar coſtoro, e'amare i Dei del cielo;
Che ſi moſtran di noi così bramoſi?
Egl: Vdito hò ſempre dir, che quello amore,
Che tra diſſimil naſce è amore infido,

Et, che diſuguaglianza ſia tra noi,
E'i Dei del ciel, l'hà la natura moſtro,
Hauendoui un da l'altro con diſtantia
Tanta disgiunti, Appreſſo, ſe uorrete
Diſcorrere, & ueder, che fine hauuto
Habbin le donne, di che goduto hanno
I Dei del ciel, ueder potrete chiaro,
Che non è il lor amor ſe non di danno,
Iò ui ſia eſſempio, & Semele, & Caliſto,
Et la miſera Clitia, & la dolente
Madre di Phebo, & di Diana uoſtra,
La qual prima, che lor portaſſe à Delo,
Tante fatiche, & tant'aſpre ſoſtenne,
Che ui puon diſtornar d'amar coſtoro,
Ma, ſe ui date à amare i Dei ſilueſtri,
Che Dei ſono, qual uoi, qual uoi, prodotti
Da la natura ad habitar le ſelue,
Et hanno uoi per le più dolci coſe,
Che poteſſer guſtar tra queſti boſchi,
Potrete ben ſperar, non temer male:
Ore: Hor non ci dar più noia, eſſer puo prima
Ogni impoßibil coſa, che niſſuna
Di noi por poſſa amore à queſti moſtri:
Egl: I'ui ſò dir, che non andrete molto,
Che noia più non ui daran pe boſchi,
Ne queſto detto u'hò, perch'eßi impoſto
M'haueſſer, ch'io lo ui doueßi dire,
Ma ſol, perch'amo uoi, perch'amo loro,
Et per farui uedere il uoſtro bene,
Eßi, per non noiarui, & per fuggire

La cagione, ch'à morte li conduce,
Hanno deliberato irui lontani,
Et prima, che si fossero partiti
Volentieri u'haurian chiesto commiato,
S'hauuto non haueßero temenza
Di non destare in uoi sdegno maggiore,
Et, se trouato haueßi in uoi pietade,
Come trouare à gran ragion deuea,
Cercato haurei di riuocarli indietro,
Per non ueder restar senza i suoi Dei
Le selue già felici de l'Arcadia:
Dri: Vadano pur, che non ne cal di loro,
Come se non gli haueßino unqua uisti:
Egl: I miseri n'andranno, & sono in uia,
Et ui uan sì lontani, che più mai
Bisogno non ui fia d'hauerne tema,
Ma prima, che si sian di qui partiti,
Han fatto fede al ciel de le lor pene
Et testimon lasciati han questi faggi,
Del lor amor, de la durezza uostra:
Nap: Ben sentiti gli habbiamo, & n'è piaciuto,
Che seccaggine tal da noi si leui:
Ma sento abbaiar cani, & sonar corni;
Però tempo è, che ce n'andiamo alboſco:
Egl: Ahi crude più d'ogni seluaggia fiera,
Più d'ogni selce dure, & d'ogni scoglio.
Piegheuol meno, anchor potrebbe il cielo
(Qual de l'asprezza già d'Anassarete)
Vendetta far di crudeltà si strana,
Rimasi sono i lor picciol fanciulli

Senza

Senza gouerno alcun per queste selue,
(Cosa, ch'à pietà indur deurebbe i sassi)
Che uoluto non gli han condur con loro,
I doloros, & miseri lor padri,
Per l'asprezza del lungo aspro uiaggio,
(Che quindi se ne uan fino in ispagna)
Et perche, poscia che uoi lor sdegnate,
Essi sdegnano ciò, che non è uoi:
Nai: A questi Satirini, & picciol Fauni
Non mancherem d'esser cortesi sempre,
E'n tutto quel, che chiederan da noi,
Saranno pienamente compiaciuti,
Perch' noi gli correm per propri figli,
Et quindi tu potrai ueder, che noi
(Leuatone il sospetto de l'honore)
Non siam (come detto hai) crude, & spietate,
Ma di gram cortesia, di pietà piene:
Egl: Fate cosa lodeuole, e'n lor uece
Di tal bontade i'ui ringratio molto,
Et sò, che scemeran la doglia loro,
Quando gli narrerò nuoua si buona:
Nap: Hor con Dio rimanti Egle: Egl: Andate in pace:
Ore: Vno fermo proposito, che'n donna
Sia di seruarsi casta, al fine uince,
Et tor fa da l'impresa incominciata,
Che la sollecitaua al suo disnore:

SCENA. II.

EGLE SOLA.

Egl: Non è d'apparecchiare à alcuno insidie,

Se non quand'ei si pensa esser sicuro,
Et che sia uer, non potero in dieci anni
Con ogni ingegno lor, con ogni forza
Vincere i Greci Troia, e'n quella notte,
Che finsero la pace, & il partirsi,
L'arsero tutta, & la gettaro à terra,
Cosi hora, che si pensano sicure
Esser le nimphe, perche sian lontani,
Iti da loro i Dei Siluestri, tutte
Da lor sian uinte à una battaglia sola,
E'n questa sera haueran compiutamente
Quel, che non hanno hauuto in anni molti,
Ma ueggio uscire un Satir de la selua,
Et ragionar da se tutto pensoso,
Attender uoglio qui ciò, ch'egli dice:

SCENA. III.

SATIRO. EGLE. FAVNO.

Sat: O che sia il troppo desiderio mio
D'hauer la cosa amata, ò pur, ch'Amore
L'amaro sempre dia prima, che'l dolce,
Temendo, che lo'nganno apparecchiato
Non ne soccieda, per la gran paura,
Gelar mi sento per le uene il sangue,
Et quanto più d'assicurarmi i'cerco,
Et cerco di far uan questo timore,
Mi uengon tuttauia segni maggiori,
Che l'accrescono più, che'l fan più fermo;

Egl: Che non può fare Amor con la sua fiamma,
Poi che dice costui cose sì graui?
Sat: Al uenir fuor de la spelonca usata,
Veduto hò soura un pin due tortorelle,
Che dolce mormorio faceano insieme,
Et ecco, in un'istante uno grifagno
Falcon scese dal ciel, ch'ambo l'uccise,
Poco dapoi m'occorse un rosignuolo,
Che l'antico suo mal mesto piangea,
Et con dolente, & lagrimeuol uoce
Sempre seguito m'hà per tutto il bosco,
Come d'alcun mio mal presago fosse,
Et anchor ne l'orecchie mi risuona
La uoce lamenteuole d'un coruo,
Che da una quercia ombrosa à lo'mprouiso
Mi fece tristo augurio ne la selua:
Egl: Che pazzia è questa, che gli augelli il monda
Tema, se la natia lor uoce fanno?
Sat: Poco dopò mi uenne incontro un Toro,
Squallido, magro, con dolente aspetto,
Che con mugiti miseri à pietade
Destaua gli annosi olmi, e'i duri faggi,
Et à pena quel Toro hebbi passato,
Ch'io uidi steso sù la minut'herba
Vn capro, per amor cosi distrutto,
Che forata l'hauean l'ossa la pelle,
Sì che, giungendo tutti questi segni
In un, non trouo, onde sperar mi debba,
Poi, se quindi riuolgo il pensier mio
A l'astuto ueder de la uostra Egle,
Egl: Lodato Bacco, ch'anch'io merto lode,

Et son di qualche pregio in queste selue:
Sat: E'à la simplicità di queste nimphe,
In cosi gran timore ho qualche speme,
Et spero, c'hoggi il Signor nostro Bacco,
Et Vener sempre à lui fida compagna,
Non uerran meno à noi, che per li boschi
Honoriamo ambo lor con tutto il core,
Egl: Non uoglio più tardar, di che ti dogli?
Qual passion t'affligge si aspramente,
Hor che sian per accor le augelle al uisco?
Sat: Mi tengo ne tra due speme, é timore,
Et, se uince un di due, uince la tema,
Tal ch'io non sento in ramo mouer foglia,
Che timor non m'aggiunga, com'io fissi
Vna lepre, ò un coniglio, sola puoi
Tu assicurar ogni temenza mia,
Se buona nuoua da le nimphe porti:
Fau: Venuto son anch'io, poi che u'hò uisti
Parlare insieme, per saper, se buona
Noua hai da queste nostre aspre nemiche:
Egl: La noua è, frate mio, che dopo, ch'io
Non le potei disporad amar uoi;
(Che ciò prima tentai d'ogni altra cosa)
Creder lor feci, che uoi dal dolore
Vinti, ne uoleuate andar lontani,
Creduto l'hanno, & se ne son rimase
Et contente, & sicure, à me non parue
Di farle inuito allhora, perche strano
Mi parue, à dirti il uer, che uoi non foste
Anchor partiti, é i Satirini uostri
Pensasser di far festa: Sat: Ben pensasti,

Che gli poteua ciò dar chiaro inditio
Di qualche inganno: Egl: Adunque ou'io deueua
Lo`nuito farle, i'cercai di disporle,
C'hauessero pietà de picciol uostri
Satiri, & Fauni: Sat: Et à qual fine questo?
Egl: Il saperai, s'ascolti, esse credendo,
Che uoi ne foste giti, ad una uoce
Dissero di uoler per figli accorgli:
Sat: Non ueggio anchor, che ciò nulla ne gioui,
O ne diaspeme alcuna: Egl: Se sei cieco,
Che uuoi, ch'io te ne faccia? Sat: A primi gli occhi
Tanto, ch'io ueggia quel, che'nsino ad hora
Veder non hò saputo: Egl: Ite à la caccia
Si sono insieme, & io nel ritornare,
Che saranno dal bosco, i'uoglio offrirle
I fanciul uostri, & fatta lor l'offerta,
Pregar le uò, che gli accolgan per figli,
Come t`hò detto, che promesso m`hanno:
Fau: Non sò ueder, che quindi auenir`altro
Possa, se non che noi da queste nimphe
Cacciati siamo, è nuece nostra i figli,
Ch`à ciò non pensam, siam da loro accolti:
Sat: Veggio, misero me, che saran ueri
Gli auguri, di che dianzi i'dicea meco:
Egl: Lasciami, se tu uuoi, giungere al fine,
Ne ti doler pria, che cagion tu n'habbi,
Et dopo, ch`esse gli haueranno accolti,
Io li uoglio lasciar ne le lor mani;
Et dirle, che, trouandosi con loro,
Men graue gli sarà mancar de padri:

Sat: Incomincio à ueder ciò, che uuoi fare,
Et cosi sono d'allegrezza pieno,
Ch'io non posso capire in me medesmo;
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Eglemia,
Esser pens'hoggi sol per te felice:
Egl: Esse, che più non temeranno insidie,
Se gli accorranno, & ne uerran con loro
(Ch'io senza dubio ciò farò auenire)
Fuori di casa, senza alcun sospetto,
Lasciati i dardi, gli archi, & le pharetre;
Io, ciò auenuto, tenterò di fare,
Ch'entr.no in danza co fanciulli uostri,
Et certa l'son, che si porranno in ballo,
Allhora uoi, secondo l'ordin dato;
Cercherete godér de l'amor uostro,
Hor parti, che condotto habbia il mio ingegno
Ogni cosa à buon fine? Fau: Eglemia dolce,
Tu ci hai data la preda ne le mani
Hor ueggio ben, che spesso, spesso auiene,
C'huomo, che imponga una ambasciata, pensa
Bene, secondo se, la cosa, & poi
Che uien l'imbasciatore in fatto, è duopo,
Ch'usi lo'ngegno, è un'altro modo tenga,
Se tu faceui, come haueuam detto,
Se n'andaua ogni cosa à la mal'hora:
Egl: Saper bisogna usare il luoco, e'l tempo,
A chi una cosa uuol condure al fine:
Fau: Ma entriam nel bosco à dar la noua à gli altri:
Egl: Entriam, ma ui bisogna stare ascosi
Si, che non diate lor'di ciò sospetto:

CHORO.

Come auaro sbifolco, poiche'n terra
Il gran con piena mano
Hà sparso, lieto aspetta,
Che'l uerno fugga, che le fronde atterra,
Et si riuesta il piano
Di uarij fiori, & di minut'herbetta,
Et prega, che sia uano
Tutto il furor, ch'irato il ciel disserra,
Et che gli sian cosi le stelle amiche,
Che'l frutto accolga de le sue fatiche:
Cosi bramiamo noi, dopo le molte
Pene, & dopo il lamento,
Hauer giusta mercede
Da queste nimphe, al mal nostro si uolte,
Che ci dan più tormento,
Quanto più ogniun di noi pietà lor chiede,
Con doloroso accento,
Però preghiamo, c'hoggi à sera accolte
Le ueggian tutte in questa selua insieme
Si, che'l frutto accoglian del nostro seme:
Però Vener, s'Amor gia mai t'accese
Pel bello Adoni il core,
Tra amiche selue ombrose,
Non ti sia graue d'esserne cortese
Del tuo santo fauore,
Cosi corone di uermiglie rose,
Et di soaue odore
A tuoi altar, con grata man, sospese

Siano da lieti, & fortunati amanti:
Ne turbin le tue gioie affanni, ò pianti:
Et se mai sempre la tua forza dome
Ogni mente rubella,
Almo Signor Cupido,
Et uoli altiero il tuo diuino nome
In questa parte, e'n quella,
Con glorioso, & honorato grido,
Leua le graui some
Del fier dolor, che'l cor si ne puntella,
Che bramiamo, se noi d'aiutar schiui,
Per più non ci doler, non esser uiui:
Ne graue ciò ti fia, che se le Tigri
Sentono la tua fiamma
Non men, che Damme, ò lepri,
Et s'i fieri Leoni, e'l pardi impigri
L'alta tua face infiamma,
Et Aspi, & crudi Tiri entro à le uepri,
Se per te à dramma, à dramma
Ardon gli augei ueloci, ardono i pigri,
Esser non puote, che di noi accese
Non siano queste nimphe, & da noi prese:
Adunque à questa impresa
Sij, Signor, si benigno,
Che da Caso maligno
Non ne sia la merce nostra conteſa,
Che, se non uanno i nostri preghi uuoti,
Ti darem sempre & sacrifiti, & uoti:

SCENA. I.

PANE. SOLO.

Pa: Che giouà à me l'esser d'Arcadia Dio?
Et l'hauer sotto me tutti i pastori?
Et che mi pascan mille greggie i prati,
Poi ch'io non ho me stesso? & quella cruda,
Che tratto m'hà di me col dolce sguardo,
Sen'uà superba de gli affanni miei,
Come Leonessa, che persegua il lupo,
Ne mi ual prego, ò lamentar, ch'io faccia?
Non sono già sì senza amor le selue,
Che non deuesse ancho costei sentire,
Con che fuoco arda Amor, con che strai fira,
Ne pur le cose, c'hanno senso, sono
Arse d'amor, ma le insensibili ancho,
Si uede pur la palma amar la palma;
Et l'un piatano l'altro, & l'Alno l'Alno,
Et costei, che donn'è, ch'atta è ad amare,
Non deue mai sentir fiamma d'amore?
Ma che credi tu, Pan, ch'ella non ami,
Qualche uile caprar, se ben te sdegna?
Deh non sai tu, che de le donne è proprio
Fuggire il meglio, & appigliarsi al peggio?
Ahi, se uentura tal hoggi ha un capraro,
Capraro esser uorrei, non esser Dio,
Ma che pens'io de la Siringa mia?
Sò pur, che perderebbe ella la uita
Più tosto, che macchiar la sua honestade;
Et che, s'alcun di lei goder deuesse,
Io sol sarei tra tutti gli altri eletto;

Deh non sai, Pan, com'è mutabil cosa
La donna per natura? Et che da terza
Nel pensiero non è de la mattina?
Non hai ueduto, Pan, per le tue greggie
Spesso un montone, per l'amata agnella,
Con un'altro cozzar, ch'ella piu amaua:
E'al fine al fine ella lasciare il primo,
Et darsi aquel, c'hauea dianzi sprezzato?
Non potria far costei ancho il medesmo?
Et mostrarti, che'l por la speme in donna
Altro non è, ch'edificar sù'l uento?
Ahi che fredda honestà si'l cor l'agghiaccia,
Che non la puo scaldar fiamma d'amore;
Tal che, seme disprezza, altri non ama;
O felice Vertúno, che potesti
Mutare, per goder la tua Pomona,
Che un fiore intatto era di pudicitia,
In tante forme, c'h'ella à le tue uoglie
Discese, & del suo amor ti fece dono,
Se potessi cosi mutarmi anch'io,
Io non mi muterei in metitore,
Ne'n un, che accor uolesse Poma, ò'n uno,
Che portasse sembianza di bifolco,
Ma mi farei Diana, come Gioue
Si fece per Calisto, & cercherei
Accorla ò sotto un'ombra, ò dentro à un fonte,
Et compir'iui il mio disio con lei:
Ma, poi che ciò non posso, al men mi fosse
Lecito per fatica alcuna hauerla,
Come'n premio del corso hebbe Atalanta
Hippomene, mal grato à Citherea,

Ma si uedranno senza fiere i boschi,
E i fior uerranno à la stagion più fredda,
Prima ch'io arriui à si felice giorno,
Oime, dapoi che congiurate sono
Tutte le crude stelle ne miei danni,
Si che mai non morendo, io moro sempre;
Perche non uengo un'insensato tronco,
Esposto al procelloso mar su'l lito,
Si che spegnessi con la uita il fuoco?
O perche, come già da cephal morte
Fù la dolente Procri, ne le selue
Non sono ucciso anch'io da la sua mano?
Sapess'io pur, per qual luoco ella aventa
Dardi, & saette contra cerui, & damme,
Ch'io mi nasconderei dentro à un cespuglio,
Et farei si, ch'ella m'auenterebbe,
Credendomi una fiera, in core un dardo,
Pur spererei allhor, ch' ella deuesse
Esser uerso di me tanto pietosa,
Che con qualche sospir facesse segno,
Che le'ncrescesse hauermi dato morte;
Ahi miser Pan, tu uai facendo sogni,
Et la Siringa tua di te si ride,
Quanto fia meglio, ch'à Liceo ritorni,
Ad hauer cura de le pecorelle,
Che senza guardia se ne uanno errando,
Et potriano uenir preda de lupi;
Che sparger tante uoci indarno alueno?
Se ti disprezza questa cruda nimpha,
Cerca d'un'altra, che non sei si uile;
Che non possi trouare una, che t'ami;

Ma che ombra è queſta, che da lato uiemmis
E l'è Siringa, ch'eſcie fuor del boſco,
Attender qui la uoglio, per uedere
S'indur la poſſo à hauer di me pietade:

SCENA. II.

SIRINGA. PANE.

Sir: Io mi marauigliaua hauer uiſt'hoggi
Le ſelue sì quiete, & sì ſicure,
Da le'nſidie de Fauni, & mi pareua
Coſa noua di lor non ueder'orma,
Et perch'io sò, ch'à la laſciuia nati
Son tutti, & ſoglion ſempre inſidie ò'nganni
Apparecchiarci, i'non potea penſare,
Che ciò aueniſſe, perche più modeſti
Fuor del ſolito lor fuſſer uenuti,
Che uitio natural, che'n un ſia impreſſo,
Et ſia con lui creſciuto, non s'emenda
In un momento or mentr'io mi ſtaua
Tutta dubbioſa, & ſoura me ſoſpeſa,
Diana, che di ciò hauea marauiglia,
Ne chieſe la cagione ad una nimpha,
Et ella le riſpoſe, che tentata
Hauean coſtoro ogni poſsibil coſa,
Per goder de le nimphe, & dopo ch'eſsi
Le hauean trouate più ferme, che ſcoglio,
Ad ogni aſſalto, è hauean ueduto eſpreſſo,
Ch'era il coſtoro amor à lor di noia,
Hauean deliberato di cercare
Altro paeſe, & men fiera uentura;

E'l camin preſo hauean uerſo la ſpagna:
Pa: Che coſa od'io? non hò già udito dire
Hoggi di tal partenza ad alcun Fauno:
Sir: Diana ſi moſtrò di ciò aſſai lieta,
Come colei, che ben ſapea, ch'un lungo
Pregare, un lungo amore, una continua
Battaglia un duro cor ſpeſſo fà molle;
Et rimaſi io uià più lieta di tutte,
Anchor che no'l moſtraßi allhor nel uiſo,
Penſandomi, che foſſe con coſtoro
Andato anchora Pan, che tanto tempo
Mi hà dato noia: Pan: Intendi, s'hai orecchio,
A che termine ſei de l'amor tuo,
O miſer me, ò infelice: Sir: Non perch'io
Foßi mai per amarlo, ò per mutarmi
Del mio primo penſier fiſſo in diamante:
Pan: Ahi miſer me, dou'hò io poſto ſpeme?
Per chi mi conſumo io? per chi mi ſtruggo?
Sir: Ma perche non è rocca ſi munita,
Che non brami piu toſto hauer lontani
I ſuoi nemici, che d'hauere aſſalto,
Per moſtrar combattendo il ſuo potere;
Dunque ſicure homai per queſte ſelue
Ce ne potremo andar per ogni canto,
Ma chi è dietro à quel Pino? ahi ch'egli è Pane,
Ahi pouera Siringa, à che ſei giunta?
Forſe ch'ei non mi hà uiſto, oime ch'ei uiene,
Che farai? ſe ti dai laſſa, à fuggire,
Tu ſai, com'ei uelocemente corre,
Et com'egli potrà giungerti toſto,
Mi fermerò, dopo c'hò in mano l'arco,

Che teme costui più, che'l lupo il fuoco,
Et così minacciando di ferirlo,
Mal grado suo, il farò lontano starmi:
Pan: Ahi Siringa crudel, Siringa ingrata,
Che bisogna fuggire? o che temere?
O pensar di ferirmi con gli strali?
Così la pecorella il lupo fugge;
La lepre il cane, & il leon la cerua,
Et l'Aquila grifagna le colombe,
Perche tra loro è nemicitia graue,
Ma io, nimpha gentil, sol per amore
Ti seguo, & me tu, qual nemico, fuggi,
Deh muta homai Siringa mia pensiero,
Et non m'esser cagion di tanto affanno:
Sir: Io lo ti hò detto, Pane, & tel ridico,
Che uò seruar la mia honestade intatta;
Et prima esser potria, che queste selue
Diuenissero mare, & i mari boschi,
Ch'io ti lasciassi pur toccarmi il lembo:
Pan: Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Io non sono un pastor di queste selue,
C'habbia una greggia, ò due d'altri in custodia,
Tutto questo paese è in poter mio,
Et quante greggie pascon questi prati,
Son tutti di costui, c'hai così à uile:
Et, se tu mi adimandi forse, quante
Elle per numer sian, no'l ti sò dire,
N'auiene ciò per stracuranza mia,
Ma perche tante uan pascendo i campi,
Et tante ne'son chiuse entro le mandre,
Quante contar non puote alcun pastore,

Contino pure i poueri le loro,
Io à le mie non ho numer, ben sò dirti,
Che sempre quindi haurai latte in gran copia,
Et gran copia d'agnelli, & di capretti,
Et uedrai por mille caldaie al fuoco,
Da stringer latte, per fermare il cascio,
Il qual non men fia tuo, ch'egli sia mio,
Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Se m'ami, non haurai più mai fatica
Di cacciar damme, ò di seguire i cerui,
Ad altre fiere, & boscareccie belue,
Che tu n'haurai da me tante ogni giorno,
Quante in un'anno tu non troui errando,
Et più ti dico, che: più giorni sono,
Due caurioli i'tolsi di un couile,
Più molli, che la piuma, & uià più bianchi,
Che le neui, che uedi in sù quest'alpe,
Io li ti serbo, & son già sì lasciui,
Che, se tu gli uedessi scherzar meco,
Per hauerli, uerresti assai più pia;
Sir: Non, se fussero tutti oro, & diamanti,
Tienliti pur, ch'io non mi curo hauerli:
Pan: Ai poco saggia nimpha, anchor che sii
Più bianca, che i Ligustri, & più uermiglia,
Che matutina rosa, & più lucente,
Che le gelate brine, & per ciò uadi
Soperba più, che giouane giuuenca,
Non deuresti sprezzar sì fatti doni,
Oltre che, se tu sei, come sei bella,
(Ch'io non ti uò leuare alcun tuo pregio)
Non son Laido anch'io, tal, qual'io sono,

Anzi non è ne'nl ciel, ne'n terra cosa,
Di cui l'imago in me non sia scolpita,
Queste due corna, che mi uedi in capo,
Et che forse ti spiaccion, mostran chiaro
Le corna de la Luna, è i rai del sole,
E'l color, c'ho nel uiso, il cielo ardente,
Et queste uarie macchie, c'ho nel petto,
Ti figuran le stelle, & questi peli
Gli arbori, & l'herbe, & le frondose selue,
Et la sodezza de miei piedi è imago
Di questa terra, sù la qual tu uiui,
Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Et pur tu puoi ueder, che me sprezzando,
Non sprezzi un uil, ma che tu sprezzi il tutto,
Et un, che quello ha in se, che non ha Gioue,
Quantunque egli dal ciel fulmini, & tuoni:

Sir: Vè, che sozzo animal si uuol far bello?

Pan: Oltre di ciò, ti puon far chiara fide
Gli arbori, & l'herbe, e'i fior di queste selue,
Ch'al suono mio non altrimenti mouo,
Che fosser mossi già dal suon d'Orpheo,
Con mal'augurio suo, gli arbor di Tracia,
Quant'i' superi ogniuno, che si pone
Tra Menalo, & Liceo fistula a i labri,
Parria roco Amphion, tal ch'oso dire,
Che contender potrei col biondo Apollo,
Con più felice fin, che non fè Marsia:

Sir: Iom'llegro con te di uirtù tale,
Ma perciò non farai mutarmi uoglia,
Però non spender più parole indarno:

Pan: Siringa, se non uuoi di me far stima,

Io uorrei, che di te cura teneßi,
E' aprißi gli occhi, & t'accorgeßi homai,
Che portan l'hore i giorni, e i giorni i meßi,
E i meßi gli anni, & gli anni al fin la uita:
Et però tu ſapeßi, come ſaggia,
La uentura pigliar, che'l ciel ti dona,
Et che nel fior de tuoi più fioriti anni
Sapeßi il frutto cor de l'età tua,
Ne penſar, ch'io ti dica ciò, perch'io
Non habbia una, che m'ami, in queſte ſelue,
Mille ninfe mi chieggion per amante,
Et mille ſon da me per te ſprezzate:
Sir: Però non uoglio fare ingiuria à l'altre,
Ama, chi t'ama, & non mi dar più noia:
Pan: Deh s'altro non mi uuoi, Siringa, dare,
In refrigerio al men del mio gran fuoco,
Piacciati, prego, che da queſte labra,
Che più uermiglie ſon, ch'acerbo moro,
Et (com'io credo) più, ch'uua matura
Dolci, & ſoaui più, che non è'l mele,
Vn baſcio prenda, dopo tanti affanni,
Aſſai fuggito m'hai, laſcia, ch'un giorno
Con un baſcio riſtori i danni miei:
Sir: Vn baſcio? donna, chè cortese ſia
D'un baſcio ad altri, può donarli il tutto,
Ch'appreſſo me più mai non ſarà caſta:
Pan: Tu te 'nganni, Siringa, un baſcio è poco,
Anzi (per meglio dire) è come nulla,
Deh non lo mi negar, uita mia cara:
Sir: Non mi t'accoſtar, Pan: che ſe queſto arco
Non mi uien men, nè men queſte ſaette,

Io mi ti farò andar tanto da lunge,
Che non haurai più ardir uenirmi appresso
Pan: Ahi che uuoi far, Siringa, t'hai pur troppo
Tinte del sangue mio, crudel, le mani,
Ma, se satia non sei de' ncrudelire,
Eccoti il petto, il qual già tu m'apristi,
Quando fuor mi traheſti il cor' afflitto,
Trafiggilo à tua uoglia, che maggiore
Piaga non li puoi far di quella, c'haue,
Ma, se ueder uorrai quel, che conuiene
A un fido amante, à una pietosa nimpha,
In pietà muterai la crudeltade:
Sir: Non mi hà uoluto far la gratia il cielo,
C'hoggi egli hà fatto à le compagne mie,
Che co Siluestri Dei tu ti sia gito:
Pan: Siringa, me n'andrò pria, che sia sera,
Ne qui tenuto m'ham le greggie mie,
Od il paese, del quale io son Dio,
O le nimphe, che cercan pur, ch'io l'ami,
Et mi dan per ciò doni, & porgon prieghi,
Ma'l uoler sol prima, ch'io mi partissi,
Da te pigliarmi l'ultimo commiato,
Però in questo partir dammi la mano,
Cara Siringa mia, ch'io la ti tocchi:
Sir: Stammi lontan, la ti hò pur ancho detto,
Se'n te non uuoi, che la pharetra i'scarchi,
Et, se tu mi uuoi far la maggior gratia,
Ch'à nimpha mai potesse fare alcuno,
Ponti in camin con i compagni tuoi:
Et non mi uenir più dinanzi à gli occhi:
Pan: Benche da te partendo io abbandoni

Ogni ben, pur, perche mi par minore
De l'ira tua qualunque acerba pena,
Io me n'andrò, come ti hò detto dianzi,
Da l'almo mio natio dolce paese,
Del qual son Dio, nel qual sempre son uisso,
Oue me'ndrizzerà la sorte iniqua,
Ti prego bene in questa mia partenza
(Dopo che tu mi neghi ogni altra gratia)
Che tenghi certo, che quanto amar puote
Vn Dio nimpha gentil, tanto io t'hò amato:
Sir: Hor non più, Pan, Diana è qui uicina,
Ch'io sento il suon de corni, & ueggio i cani,
Me ne uoglio ir: Pan: Deh ferma nimpha il passo,
Non mi ti torre anchor: Sir: Lasciami, Pane,
Se non ti uuoi pentir d'hauermi uista:
Pan: Deh lascia, ch'io ti tocchi almen la mano:
Sir: Lasciami, dico, ch'io non son più sola,
Che ueggio la mia Dea, ueggio le nimphe,
Et guai à te, se tu mi fai chiamarle:
Pan: Non m'esser si crudel, nimpha gentile,
Habbi pietà del mio angoscioso affanno:
Sir: Tu mi farai gridar: Pan: Grida à tua uoglia:
Sir: Diana aiuto, che mi uuol far forza
Questo uillan di Pane: Pan: Ecco io ti lascio,
Siringa ingrata, ma tu uia mi porti
In questo tuo partir l'anima, e'l core:

SCENA. III.

PANE. SILVANO.

Pan: Maledetta Diana, & le sue nimphe,

I can, gli ſtrali, gli archi, & le pharetre,
Non mi poteua già peggiore intoppo
Auenir hoggi, che dopo, che Amore
Mi dipenſe nel cor queſta crudele,
Non l'hò da ſola à ſol gia mai hauuta,
Com'hoggi, & mi ſperaua al fin uenirne,
Per forza al men, s'io non potea co prieghi,
Se non uenia Diana à darmi noia;
Che maledetta ſia quell'hora, ch'ella
Tolſe la mia Siringa in compagnia;
A me proprio è auenuto: come auiene
Ad un pouer biſolco, che le biade
Veggia quaſi mature, & penſi porue
La falce per accorle, e'mmantinente
Aſpra tempeſta uien, che glile toglie,
Ma non ſia, che uendetta anch'io non faccia,
A mio poter di coſi graue oltraggio,
Non, s'io deueſſi abbandonar le ſelue,
Et laſciar le mie greggie in preda à i lupi
Fonte non è per queſti ombroſi boſchi,
Che diſturbar nol faccia da paſtori,
Ne ui ſi troua alcun fiorito prato,
Che paſcere i'nol faccia à le mie greggie,
Si che Diana ſia coſtretta quindi
(Mal grado ſuo) partirſi: Ai miſer Pane,
Et che farai s'ella di qui ſi parte?
Andrà ſeco Siringa, & ſarai ſtato
Tu lo'nuentor del tuo paleſe male,
Almen ueder la puoi, s'ella qui reſta,
Et parlarle tal hor, com'hai fatt'hora,
E'ndurla à hauer pietà del tuo dolore,

Ch'è qualche cosa, fin ch'altro hauer puoi,
Ma fuor di speme sei, s'ella si parte,
A che termine sei, miser Pan, giunto?
Perdonarti conuiene à chi t'offende,
Per amor di chi t'arde, & ti distrugge,
Et preporre il ueder dietro à un cupresso,
Od un Faggio, od un'olmo la cagione
Del tuo dolor, al far uendetta giusta:

Sil: Graui querele son queste, ch'i'odo,
Et mi paion di Pan nostro gran Dio:

Pan: Ma c'hà uoluto dir la mia Siringa,
Quando m'hà detto, che lontani uanno
I Satiri, e'i Siluan da queste selue?

Sil: Pane, che ci è, che ti lamenti tanto?
Et sei si maninconico nel giorno,
Che sono tutti i Dei Siluestri in gioia?

Pan: Scacci il duolo, chi uole, & si rallegri,
Gioia non è per me tra queste selue,
Et ciò, ch'è lieto, à me sol'è d'affanno,
Poi che, chi sola mi potria far lieto,
Quanto più mesto son, tanto più gode:

Sil: Et qual'è la cagion del tuo dolore?
Non ti graui di dirlami, che forse
Potrei al tuo languir porger rimedio:

Pan: Siluano, tu non sai quello, ch'è noto
A le piante, à le fiere, à i sassi, à l'herbe?
Siringa è la cagione d'ogni mio male,
Et la crudele, che potrebbe sola
Beato farmi, il mio dolor non cura,
Post'hò per lei le mie greggie in oblio,
Et non le greggie pur, ma me medesmo,

Ne per cosa, ch'io faccia, i' posso hauere
Speme da lei di ritrouar mai pace:
Sil: Pan, peggio non si puo far ne gli affanni,
Che pensar non deuer'esser mai lieto,
Non sai, che'l feminil sesso si muta
Di momento in momento? s'hor t'attrista,
Forse empir ti potrà d'allegrezza ancho:
Pan: Il sò, ma come che costei si mute,
Allegrezza per me non n'oscie mai:
Sil: Ma dimmi, non è ella quella nimpha,
Nata in Nonacria, ch'è tanto à Diana
Simil, che, se non fosse differentia
Tra lor l'habito, & l'arco, si potrebbe
Creder, che fosse ella Diana istessa?
Pan: Ell'è quella, Siluan: Sil: Hor l'hò ueduta
Gir con Diana: Pan: oime, ch'ella mi hà tolto
Nel fito partire il core, & son rimaso,
Come pastor, c'habbia ueduto il lupo
Sbranar le greggie sue di capo in capo,
Et tanto è'l dolor mio, ch'io non uorrei
Esser piu uiuo: Sil: Ben ti stimo sciocco,
Poi che brami morir per una nimpha,
De quali n'è tal copia, che se n'haue
Per ogni stran, per ogni incolto bosco:
Pan: Pari à lei non se n'ha, Siluano mio,
Perche è costei tra tutte l'altre nimphe,
Qual'è tra minor fior rosa uermiglia,
E'à dirti il uer mi da non poca noia
Vna cosa, che m'hà parlando detto,
Et intesa i' non l'hò: Sil: Che cosa è questa?
Pan: Ch'essendosi partiti gli altri Fauni,

I Satiri, i Siluani, me n'andaßi
Anch'io con loro, & pur di tal partenza
Non ſapea, ne sò nulla: Sil: Et c'hai riſpoſto?
Pan: Ch'anch'io mi uolea gir: Sil: Vè, come il caſo
Produce il tutto, non poteui meglio
Riſponder, queſto è quel, ch'io dicea dianzi,
Ch'eſſendo tutti i tuoi Compagni in gioia,
Io mi marauigliaua di uederti
Coſi maninconioſo: Pan: Hora ch'è queſto,
Caro Siluan? Sil: La tua allegrezza certa:
Il tuo certo gioir, quel, che ti puote
Si lieto far, che piu non ſarai meſto:
Pan: Ai caro il mio Siluan, non mi dir fole,
Non cercare ammollire il mio dolore,
Con medicina falſa, perche poi
Elli ritorneria più, che mai, grande,
Sil: I'uò, che queſta ſera di Siringa
Tu goda: Pan: Queſta ſera? Sil: Queſta ſera:
Com'i Satir godranno, è i Fauni tutti
De le lor nimphe: Pan: Hor che potria più affanno
Darmi, ò dolor, ſe queſto aueniß'hoggi?
Dimmi il uero, Siluan: Sil: Coſi uedere
Poteß'io queſta pianta ritornare
Nel mio fanciullo, com'egli già in queſta
Pianta nel più bel fior fu trasformato,
Com'io detto non t'hò, ſe non il uero:
Ne per altro fint'hanno la partenza
I Satiri, è i Siluan, che per godere
Le nimphe lor: Pan: Ma ch'è meſtier, ch'io faccia?
Perche mi goda di Siringa anch'io
Poi che l'hai detto di uoler partirti,

Non dubitar di non hauerla in braccio,
Prima, ch'appaia in ciel la noua aurora;
Ma non é tempo d'indugiar qui molto,
Che di quà ueggio uscir fuori le nimphe,
Pero entriamo nel bosco pria, che noi
Siam ueduti da loro, e'ntenderai
L'ordine posto da Siluestri Dei,
Onde uedrai, c'hoggi esser puoi felice,
Poi che Siringa puo felice farti:

SCENA. IIII.

AMADRIADI. ALTRE NIMPHE. EGLE. SATIRI PICCIOLI. SIRINGA.

Ama: Molti mesi hà, che più felice caccia
Noi fatto non habbiam di quella d'hoggi:
Nim: E'l'è stata felice, ma di molto
Pericol, se'l cengial, che que due cani
Vccise, & arse à que tre altri il pelo,
Ci coglie a con un dente, uedeuamo,
Che pericolo in se tengano i boschi:
Ama: Ben dimostro Diana, ch'i suoi colpi
Venian da man diuina, quando l'arco
Scoccò uerso il cengiale, & lo trafisse
In mezzo il capo, non di colpo lieue,
Come Atalanta già, con infelice
Augurio del dolente Meleagro,
Trafisse il suo, ma d'un cosi possente,
Che subito ei restò di uita priuo:
Nim: Quanto fù bel ueder gli aggiramenti
Di quella insidiosa astuta uolpe,

Che tante uolte, & tante ingannò i cani?
Ch'alhora, ch'essi si credean d'hauerla
Tra denti, si tornò ne la sua macchia:
Ama: Ma, chi hauria mai pensato di uedere,
Che quella grauida Orsa, che trafisse
Con il dardo Diana, partorire
Deuesse per la piaga i cari figli,
Si che l'istessa man, ch'à lei diè morte,
Fosse à i figli cagion del nascimento?
Nim: Ciò fù bello à ueder, ma uià più bello,
Che, mentre questa nimpha coglie a il parto,
Venisse d'improuiso quella cerua,
Che cacciaua Siringa, & la gettasse
Con un'urto tra l'herba, e i fiori in terra;
Tu ridi? se ui fussen stati i Fauni,
Potuto haurian ueder, s'eri huomo, ò donna;
Si stranamente in aria alzasti i piedi;
Ma uedete Egle con i Satirini,
Che si uiene uer noi fuor de la selua,
Vò, che qui l'aspettiam: Ama: Come ti piace:
Egl: Figliuoli miei, bisogna, che sappiate
Finger cosi, ch'i miser uostri padri
Se ne sian giti, che se'l credan certo
Queste uezzose nimphe, & ciò auerrauui,
Se finger si saprete di dolerui,
Che le mouiate à hauer pietà di uoi,
Io non mancherò punto d'aiutarui,
Ouunque io uedrò, che sia bisogno:
(Sat: Et noi ci sforzeremo in questa nostra
Pic:) Tenera età non ci mostrar fanciulli,
Per ottener quel, ch'ottener bramemo,

Non ne uenga pur men di fauor Bacco:
Egl: Cosi, bisogna, che facciate, andiamo,
Et mostrateui tutti in uiso mesti:
Nim: Ti sii la ben uenuta, Egle, che buona
Noua ci apporta la uenuta tua?
Egl: Noua buona non han più queste selue:
Poi ch'i Siluestri Dei se ne son giti,
Et testimon ne sian questi meschini,
Quai non posso mirar senza cordoglio,
Et, se non che sù uoi han qualche speme,
Io credo, che s'haurian data la morte,
Veggendosi restar senza i lor padri,
Ma come à madri sue uengono à uoi,
Fateui inanzi, poueri fanciulli,
Et dateui à la fè di queste nimphe:
(Sat: Nimphe cortesi, anchor che senza pianto
Pic:) Non possiam ricordarsi l'improuisa
Partita di colcro, onde siam nati,
Pur diuiene minor la nostra doglia,
Qual hor pensiam ne la bontade uostra,
Però cortesi, & amorose nimphe,
Non ui sia graue hauer di noi pietade,
Quai qui rimàsi siam, come rimane
Perduto il suo pastor greggia infelice:
Nim: Non ui saremo men, che madri, pie,
Ben ui preghiamo da costumi nostri
Non si partire, & por tutta in oblio
De Satiri maggior l'aspra lasciuia:
Egl: Non è da dubitar, ch'al uiuer uostro
Non s'assomiglin, perche da fanciulli
Comminciano apparar la uita uostra,

Che come creta molle ogni figura
Ageuolmente prende, cosi anchora
In un'animo tenero se'mprime
Ogni modo di uita ageuolmente:
Dunque, Satirin miei abbandonati,
Poscia che queste nimpre si pietose
Hauete uerso uoi hoggi trouate,
Date lor segno di deuer le hauere
(Come deuete hauer) semphe per madri,
Et uoi, nimphe gentil, d'hauer li sempre
(Com'essi ui si dan) per cari figli,
Stringete à lor picciol fanciulli, il collo,
Et uoi altresi à lor, nimphe cortesi,
Et con basci di pace date segno,
Ch'esser debba tra uoi perpetuo amore,
Ma temp'è, ch'io ritorni al mio Sileno,
Che'l pouer uecchio è pien di tanto affanno,
Per la partita de compagni suoi,
Che non spero mai più uederlo lieto,
Voi rimarrete con le madri uostre,
Satirin miei, & dopo cena poi
(Se però fia in piacer di queste nimphe)
Qui ci ritroueremo tutti insieme,
Forse contenti più, che non siam'hora:
Ama: Anzi uerrenui molto uolentieri,
Poi che noi ui possiam uenir sicure:
Sir: Deh di gratia dimmi, Egle, se d'Arcadia
Partito s'è co gli altri Fauni Pane?
Egl: Partito s'è pur troppo lo'nfelice,
Et non è per uederlo Arcadia mai,
Tanto incresciuto l'è, che tu lo sdegni,

Siringa, i' tel uò dire, per uno amante
Non uide il più fedele unquanco selua,
Et gli ti sei mostra sì dura à torto,
Ma potria auenir tempo, c' haurestì ancho
Te stessa à sdegno, per hauer sdegnato
Amante sì fedel, fuor di ragione:
Sir: Dolgasi egli di se, che si è uoluto
Por ad amar, chi mai non sentì amore,
Io non lo' nduβi mai, ch' egli m' amasse:
Egl: Estender non mi uoglio in dimostrarti
Quanto meglio saria, ch' amor seguiβi,
Perche, essendosi Pan quindi partito,
Non gioueriali il mio mostrarti il uero:
Ma tempo uerrà ben, che tu te stessa
Reprenderai: Sir: I' non son per pentirmi
Mai de l'honestà mia: Egl: Te n' auedrai,
Quando il penserai men, Restate in pace,
Nimphe, fin che torniamo à riuederci:

SCENA. V.

EGLE. SILENO.

Egl: Chi sia, chi dica, che d'ingegno manchi
Donna, ch' à far si dia una grande impresa,
Se por ui uuole, com' ella dee, lo' ngegno,
Dopo che tutte queste nimphe à un tratto
Hò condotte à la rete in questo giorno?
Altro non resta più se non, ch' i Fauni
Tirin la rete, & ue l'accolgan sotto,
Et facciano di lor sicure prede;
Veggio Sileno, i' gli uoglio dar noua,

Ch'i Satir de le nimphe hauran uittoria:
Sil: Tu mi farai uscir del corpo l'alma
Con questo tuo tardar, tre fiaschi hò asciutti
Insino al fondo, poi che ti partisti,
Et dormito un gran sonno, & risuegliato,
Beendo tuttauia, guardato hò à torno
A torno buona pezza, & non t'hò uista
Insino ad hora, gaglioffetta, guai
A te, se fatto tu m'haueßi oltraggio:
Egl: Et, se fattò l'haueßi ben, che fora?
Perciò non t'auerria nulla di nouo,
Poi c'hai le corna per natura in capo:
Sil: Tu mi dileggi ribalderia? dammi
Vn bascio: Egl: Volentieri: Sil: Hor prendi'l fiasco,
Et ricreati un poco: Egl: I'n'ho bisogno,
Per la durata mia noua fatica,
In ridur queste nimphe à le mie uoglie:
Sil: Et c'hai tu fatto? Egl: Lasciami ber prima:
Sil: Beui, che dato i't'hò per questo il fiasco:
Egl: O che buon uino è questo, i'me ne sento
Fender la lingua sì, che uiémi à l'occhio
La lagrima, ò che uino, goda Gioue
Nettare, é ambrosia, i'non cerco ber meglio:
Et onde l'hai tu hauuto? Sil: Il mio Marone
Da la mensa di Bacco hoggi l'hà tolto:
Egl: Sò, ch'ei conosce il buono, i'non mi posso
Satiar di ber: Sil: Vedi, s'io m'arricordo,
Egle, di te: non ne hò uoluto bere,
Per seruarloti, un goccio, anchor c'haueßi
Vna gran sete: Egl: I'ti farei ingiuria,
S'io non lasciaßi, che tu deßi un bascio

A la bocca del fiasco, tè Sileno,
Accostaui la boccaz che piu dolce
Basciar questo sarà, che le mie labbra:
Sil: Questo non già, che più dolce, che manna,
E questa tua boccuccia, hor lascia, ch'io
Dia un bascio à te, ne darò un'altro al fiasco,
Et cosi sentirò doppia dolcezza,
A ragion ben lodato hai questo uino,
Potta di Bacco, i'non beui mai meglio:
Egl: Beuilo tutto, ch'io non ho più sete:
Sil: Senza che tu mel dica, i'l'hò beuuto;
Et parmi, ch'io sia fatto un Dio celeste,
Hor c'hai fatto pè Fauni? Egl: Hanno le nimphe,
Sotto spetie di fè, i nemici à cerco,
Et molto non andrà, saran tutte,
Secondo l'ordin dato, in braccio à Fauni:
Sil: Ah, ah, ah, ha, i'lodo il Signor Bacco,
Che dar non sdegna aiuto à la sua gente,
Vorrei anch'io poter d'una godere:
Egl: Deh uecchiaccio, che sei, non ti par, ch'io
Sia troppo à le tue forze? hor cerca, cerca,
Silen, dun'altra, che d'unaltro anch'io
(Poi ch'io non son per te) uò prouedermi:
Sil: Non ti adirar (uita mia cara) i'giuoco
Con te, nol uedi? Egl: Non mi par bel giuoco
Il minacciarmi di tormi il pan di casa,
Se'l facessi, insino hor ti fò sapere,
Ch'io non uorrei morirmi de la fame:
Sil: Che dirai pazzarella? Egl: M'hai intesa,
Non mi uò ueder tor la uittuaglia:
Sil: Entriam nel bosco, che farem la pace:

Egl: I'non ui uò uenir: Sil: Perche? Egl: Non uoglio:
Sil: Deh uien di gratia, sò, che gita al naso
Ti è subito la colera: Egl: cagione
Forse non me n'hai data, se non fosse
L'amor, col quale io t'amo i'staria un'anno,
Ch'io non uerrei, oue tu fossi: Sil: Eh andiamo;
Car'Egle mia, nel bosco: Eh uien di gratia:
Egl: Và, ch'io ti seguo: Non è cosa al mondo,
Che star piu faccia uno marito al segno,
Che la moglie minacci di uolersi
Di cibo procacciar, s'egli le toglie
Il cibo, che mantien le donne in uita,
Et chiaro hor uisto i'l'hò nel mio Sileno:

CHORO.

Hor, che siam per por fine à nostri affanni,
Et si mostra cortese
A prieghi nostri Amore,
Non temiam più, che rea sorte ne'nganni,
N'altrui fallaci inganni,
Onde cagion habbiam d'aspro dolore,
Però con tutto'l core,
Benedicemo il dì, ch'amor ne prese;
Et con la face accese
La fiamma in noi del suo uiuace ardore:
Felice l'hora, che riuolser gli occhi
Queste nimphe uer noi,
Et forsi da be rai
De lumi loro i nostri cori tocchi,
Acciò ch'indi hor trabocchi
Il ben, ch'addolcir dee gli hauuti guai,

Si che non sentiam mai
Dolor alcun, che co gli amari suoi
Ci dia noia dapoi,
Che tanto bene Amore hoggi ne dai:
Però non sarem mai stanchi, ne satij
Di darti lode eterne,
Per queste selue ombrose,
Poi che di darci ben tu non ti satij,
Qual sia, che non rengratij
Le faci, onde habbiam noi quell' amorose
Fiamme, c' hanno in se ascose
Tutte le gioie, s' altri le discerne,
Onde siam per hauerne
Tregua con queste cure aspre, & noiose:
Et benche non possiamo in marmi uiui,
Ne' n ben saldi metalli
Scolpir tue uere lode,
Non fia però, che non rimangan uiui
(Pur che tu non lo schiui)
I tuoi honori, & non t' apprezzi, & lode
Tra noi, chiunque gode
Per te il uer ben: dunque per queste ualli
Sempre amorosi balli
Guideremo à tuo honor, senza far frode:
Et lascierem scolpiti in faggi, en olmi
(Benche con rozza mano)
Che fai ogni duol uano,
Et di sommo gioir l' anime colmi:

ATTO QVINTO.

SCENA. I.

EGLE. SATIRI.

Egl: Sapete, oue la cosa è già condotta,
Altro non resta più, se non che usiate
Astutia nel pigliar le fiere in caccia:
Sat: Pericol più non u'è, poi che ce l'hai
Con l'arte tua quasi condotte in mano:
Egl: Non nò, che ui paia esser si sicuri,
Che non debbiate hauer tema di quello,
Che 'n simil caso ui potria auenire,
Non basta à cacciatore esperto hauere
Fatto tra se disegno di pigliare
Astuta fiera, se nel bosco, poi
Che destata egli l'hà, non hà disposto
La caccia si, ch'ella fuggir non possa,
Dunque bisogna, che uoi siate accorti,
Perche, se s'auedesse de lo'nganno,
Tutto quel, che fatto è, sarebbe nulla:
Sat: Da noi non mancherà, che con ingegno
Non sia prouisto à ogni possibil cosa:
Egl: Dunque io me n'andrò dritto à trouarle,
Et cercherò di porle in danza insieme
Co Satirini uostri, uoi nascosti
State dietro à questi arbori, & il tempo
Pigliateui à la preda: Sat: Vanne, & credi,
Che l'hora non ueggian, che 'l fine aggiunga,
Gite uoi ne la selua, & tutti gli altri
Fate disporre à luochi, ou'è bisogno,

Et dite, che si pongan tutti in punto,
Si ch'al sibilo sol d'uno di noi
Sian tutti pronti à la parata preda:
Ecco i Satiri uengono, & le nimphe,
Egle lor s'appresenta, non fia molto,
C'hauremo ne le mani il nostro bene:

SCENA. II.

Nimphe, Egle, Satiri Piccioli, Satiro grande: Choro:

Nim: State sicuri pur d'hauer trouato
Vn perpetuo riposo: Egl: Et uoi d'hauere
L'inciampo ritrouato: Sat: Pic: Certo nulla
Ci par d'hauer perduto, tanto amore
Ci hauete mostro, é tai carezze fatte;
Nim: Ogni giorno hauerete maggior segno;
Quanto u'amiam, quanto ne siate cari,
Ma uedete Egle uostra: Egl: Figli miei,
Come ui contentate de la uita
Di queste uostre madri? Se uoi sete,
Contenti, ogni dolor da me è fuggito:
(Sat: Ci hanno, Egle, queste nimphe tanto amore
Pic:) Mostrato, che, per dirti il uero, mai
Tanto non cen mostraro i padri nostri,
E tanto addolcito haue il nostro duolo
L'immensa cortesia di queste nimphe,
C'hauer non poteuam maggior conforto:
Egl: Io non me ne credetti altro già mai,
Tanto cortesemente i uidi accor ui:
Nim: Gli à saputo un pò strano il beuer l'acqua,

Ma nel resto si son cosi acquetati,
Che parso n'è, ch'assai restin contenti
De la compagnia nostra: Egl: E de l'etade
Tenera proprio questo, che di mente
L'esca tosto l'amore, & tosto l'odio,
Et ami simulmente, & odij tosto,
Et però marauiglia non è, s'hora
Si sian scordati questi fanciullini
I padri loro, è à amar uoi si sian dati;
Voi, che uezzo gli fate, cosi anchora
Molto non andrà, che'l ber de l'acque
(Posto il uino in oblio) non gli fia noia:
(Sat: Anzi insin'hor non n'è spiacciuto il berne,
Pic:) Et ci sentiam uià più leggiadri, e snelli,
Che noi non eravam, beendo il uino,
Vedete, come siamo agili, & destri
Sù la persona, se la riuerentia,
Che noi portiamo à queste nostre madri,
Non s'opponesse al uoler nostro, noi
Le chiederemo à far con noi un ballo:
Egl: Et perche ricusar deono lo'nuito?
Quando son famigliari accolti insieme,
Non si deon uergognar famigliarmente
Prender tra lor con honestà sollazzo,
Però i'non credo, che queste cortesi
Nimphe si sdegnin di danzar con uoi;
Nim, Non già per nostra fe: Egl: Voi fate bene,
Poi che'l maggior piacer, ch'esser mai possa,
Per donna almondo, uoi hauete à schiue:
Nim: Et qual è questo? Egl: Amare, & de lo amore
Goder d'un'huomo, che s'ami: Nim: Tu sei pure,

Egle, sù le sciocchezze: Egl: Anz'io ui dico,
Che di ciò non ui uò mouer parola,
Ma ben ui dico, che cosi tra noi
Ci poßiam por con questi putti in danza,
Et sollazzarsi honestamente insieme:
Nim: Facciam, come ti par: Sat: Son quasi al fine
Le cose? Cho: Vuoi, che usciamo? Sat: State cheti,
Non ui scoprite, che non è anchor tempo:
Cho: Oime quando fia l'hora? Nim: Et come in ballo
Potrem condurci, non ui essendo alcuno,
Che tra noi suoni? Sat: p; se fosse trà noi
Fistula alcuna, sonerebbe parte
Di noi, & parte si daria à danzare:
Egl: Ma non sapete uoi, se sempre meco
Porto le fistole io? Sat: p: Dalleci adunque,
Che sonarem: Egl: Tenete: Sat: State in punto,
Che'l tempo uien, che se n'entriamo in caccia:
Cho: A l'ordine noi siamo: Egl: A coppia, à coppia
Noi entreremo in ballo, & le carole,
Come'l suon chiederà, guiderem tutte:

QVI S'INCOMINCIA. IL BALLO.

SCENA. III.

SATIRO. CHORO. SILENO. PANE. NIMPHE:

Sat: State à l'ordine, dico: Cho: Sian pur troppo
A l'ordine, non fu mai sì tes'arco,
Questi obietti non son da non destare,
Chi neghitoso dorme, che tardiamo?
Che non li diamo dentro; ci sentimo

Mancar la uita: Sat: Non è anchora il tempo
D'uscir, fratelli miei; Cho: Non ueggian l'hora,
Che possiamo sfogar nostro disio:
Vè, com'è snella quella uaga nimpha,
C'hora si ruota, ò che rotonda gamba,
O che piè scarno, & rotondetto, & uago
Sostien quella uitina: Sat: Con che gratia
Moue la mia Napea l'un lato, & l'altro,
Come s'aggira, & come s'alza à tempo,
Come si ferma, & (per dir breue) come
Leggiadramente al suon col piè risponde:
Cho: Ma uedi, che à noi uien Sileno, & Pane,
Pan uenir dee per la Siringa sua,
Ma non sò, à qual fin qui uenga Sileno,
Che ui è Sileno? Sil: Son uenuto anch'io
A ueder questa festa: Cho: Deh sta indietro
Con questo asino tuo ne la mal'hora,
Che, s'ei ragghiasse, siam tutti disfatti,
Non ôdi tu Silen? Sil: Tu mi uuoi fare
Vscir si, ch'io sia uisto, io quel son stato,
C'hò condotta la cosa, & mi uolete
Cacciar, com'una bestia? i'uoglio andare
Fuor de la selua, uà inanzi: Pan: Eh non fare,
Caro Sileno: Sil: I'uoglio andar, uà là;
Vò, che tutti costor paiano bestie:
Cho: Costui è ubriaco: Sat: A punto, il uin lauora:
Pan: Non ci turbar Silen, Silen mio resta,
Non uoler, ch'un tuo sdegno ci disfaccia:
Sil: Per amor tuo mi rimarrò: Pan: E Siringa
Forse nel ballo: Sat: Ella al fin de la danza
Git'è con l'altre nimphe, & con lor siede:

Pan: La ueggio, ai fiera, ai ſoperbetta, ai ſchiſa,
Ai nemica d'amore, & di pietade,
Come mi ſtruggi il cor? come m'ancidi?
Ma che tardiamo più? Sat: Laſcia, che'n ballo
Entrin di nouo: Vè la tua Siringa,
Che guida la carola: Pan: Oime che uita?
Oime che leggiadria? Che mouimenti?
Non tardiam più, ch'io me ne moio, ahi laſſo,
Io mi dileguo: Cho: Tempo è di far ſegno,
Satiro, à gli altri: Nim: Hauete udito quello
Sibilo? Egl: E nulla ſia qualche paſtore,
Che chiàma la ſua greggia, ò chiama i cani,
Seguiamo il ballo: Nim: ſon quaſi rimaſa
Fuori di me: Egl: Tu temi ben di poco:
Sù à la danza, ſonate: Sat: p: Noi ſoniamo:
Sat: Hora animoſamente tutti à un tratto
Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
Che uincitor ſarem di queſta guerra:

SCENA. IIII.

Nimphe, Choro, Pane, Egle, Sileno:

Nim: O pouerelle noi nimphe, ſiam morte,
O pouerelle noi, uedete i Fauni,
I Satiri, é i Siluani, ò triſte noi:
Cho: Eh non fuggite, che temete? Siamo
I uoſtri amanti: Nim: Ai Egle, oime maluagia,
O noi ſemplici, & ſciocche: Pan: Eh non fuggire,
Siringa, eh non fuggire: Nim: ò meſchinelle
Che ſiamo: Cho: Andate à quel uarco un di uoi,
Piglia queſta, che uien uerſo la ſelua,

Nim: O noi misere, & triste: Cho: che tardate?
Correte al bosco: Egl: Sù Satir, sù Fauni,
Sù ualorosamente, ben sarete
Cosi da poco, che fuggiranno ancho;
Et ne le man le haurete: Nim: Ahi maluagia Egle,
Quest'è la fè? Egl: Doue ne uai Sileno?
Sil: Io uò per dar soccorso à miei compagni,
Ch'anch'essi m'aiutar, quando io ti tolsi:
Egl: O che seccorso, mouer non ti puoi,
Et gli uuoi dare aiuto? Sil: Prender uoglio
Questa, che uiene in quà: Cho: Tosto, non state
Satiri à bada, sù picciol fanciulli,
Correr non le lasciate, per la mano
Tenetele, pe panni, & per le gambe:
Sil: A questa, à questa, tutti à dosso à questa:
Cho: Ci fuggiran, non state à bada, al bosco,
Al bosco tutti, ch'elle al bosco uanno:
Nim: Oime doue siam giunte? Sil: A dosso à dosso,
A dosso à questa, piglia, piglia, piglia,
Egle che fai? à dosso, ahi che caduto
Sono, & rotto mi son quasi una costa;
Oime, & hò fatto nulla, ch'è fuggita,
Oime: Egl: Tel dissi io ben, sei tu ben atto
Correr dietro à chi fugge: in tua mal'hora
Tienti al tuo fiasco, che non fugge, & lascia
Correr chi uuol: Sil: S'io lo facea per bene:
Egl: Haureste fatto meglio hauer beuuto,
Hor leuati, se puoi: Sil: Dammi la mano,
Aiutami: Egl: Vorrauui altro potere,
Che'l mio: Sil: Dammi la mano, perche anch'io
Mi sorgerò, son pur risorto alquanto,

Aiutami, Egle, regger non mi posso,
Oime: Egl: Monta a caual, uè, che allegrezza
Tu mi uuoi dar sta notte, mentre in gioia
Gli altri saran; sarai tu su'l dolerti:
Sil: Non mica, tosto c'hauerò beuuto,
Non hauerò più mal, uolea potere
Dir d'hauer fatto qualche cosa anch'io,
Ma non l'hà consentito il mio destino:

SCENA. V.

SILVANO. PANE.

Silu: Ogni cosa nel bosco è sottosopra,
Chi corre in quà, chi in là, prendute han molte
Nimphe i compagni miei, ma quelle astute
Prima, che por s'habbin lasciato à dosso
Le man, squarciati s'han da corpi i panni,
Et lasciate le uesti, così nude
Si sono date à correr per lo bosco,
Nude corron le Nimphe, & corron nudi
I dei Siluestri, come già i Romani
Ne le feste di Pan correano à Roma,
Onde, s'auien, che le giungan nel corso,
I'penso, che tra lor non andrà indugio
A giungersi un con l'altro, i più bei corpi
Di donne non uidi unqua, paion proprio
Cose celesti, se dinanzi scorse
Le guato, mi rassembran Citherea,
Se di dietro le miro, un Ganimede,
Cosa non han, che biasimar si possa,
Mirinsi pur nel petto, ò ne la schiena,

Per la mia fe, ch'io non ne sò incolpare
I dei del ciel, s'ardon de loro amore,
Hauendole dal ciel tente fiate
Vedute ignude ne le uiue fonti,
Ben saranno felici, é auenturosi
Que Satiri, que Fauni, & que Siluani,
Che da le molli, & delicate braccia
Saran stretti, & legati, & accorranno
Da lor soaui fiori il dolce frutto;
Che nel ciel potria fare inuidia à Gioue:
Pan: Hauer nemico il cielo, é immaginarsi
Poter condurre uno suo effetto al fine,
Sil: Che lamenteuol uoce è questa, ch'odo
Vscir del bosco in cosi gran letitia?
Pan: A chi ciò crede, auien quel, ch'è auenuto
A gli altri hoggi, & à me, misero Pane,
O Pan trisso, e infelice, ò Pan dolente,
A che termine sei? Sil: Egli mi pare
Pane, che si lamenti, & che puo hauere
Egli di trisso, essendo ogniuno in gioia?
Pan: O doloroso Pane, hai pur perduto,
Quanto di bene haueui: Sil: Che ci è Pane?
Pan: Potrai pur pouerello à uoglia tua
Gir per le selue, senza hauer sospetto
D'offender la tua Ninpha: Sil: Che auenuto
T'è di dolente, Pan, che si ti dogli?
Pan: Oime, Siluano, oime, tra queste selue,
Selue già di piacere & di diletto,
Non fu già mai cagion di maggior pianto;
Ou'esser credeuam lieti, & felici,
I più miseri siam, che fossero unqua:

Sil: Tu mi togli la uita, Pan, ch'è questo,
Che tu mi di? quando pensar più debbo
Vederui lieti, s'hoggi sete tristi?
Pan: Auenuta, Siluan, ci è cosa tale,
Che fin, che hauranno mai fronde le selue,
Sempre tristi sarem, sempre dolenti;
Sil: Deh fa, ch'io sappia, Pan, che cosa è questa;
Pan: Siluano, non uoler (se m'ami) udire
L'infelicità nostra, e'l nostro affanno?
Che'ncredibile angoscia haurai à udirlo:
Sil: I'non posso sentir doglia maggiore
Di quella, c'hor per uoi il cor mi preme,
Però non mi tener'hor più sospeso:
Pan: Mentre, Siluan, le nostre care nimphe
(Ch'io pur lo ti dirò, poi che'l ricerchi)
Noi seguiuamo, per l'ombrosa selua,
A guisa, che seguia già Phebo Daphne,
Et già ci credeuamo hauerle in braccio,
Fuggiron tutte in uarij luochi, alcune
A radici de monti, altre à le riue
De uiui fiumi, altre à le dense piante,
La fi lta de le quai lor tolse il corso,
Altre uedemmo tra uermigli, & gialli
Fiori cadute, ci la uolubil'herba
Le legò i piedi si, che sen caddero,
Allhora i Fauni, i Satiri, i Siluani,
Credendo hauer la preda in man sicura,
Si tennero padron de le lor nimphe,
Ai speme uana, & ben folle pensiero,
Ai nemica fortuna à i bei desiri,
Ma così tosto, che le furon presso,

(Cosa io ti dirò, ch'à pena i'posso
Crederla à me medesmo, & pur l'ho uista)
Altre diuenner fiumi, altre ne fonti
Restarò si, che non si uidero, altre
Diuenner fior ne la minuta herbetta;
Sil: Ai che mi di tu, Pan? che marauiglie
Son queste, ch'i'odo? Pan: Io non ti mento punto,
Ne furono alcun'altre in questo tempo,
I piedi de le quai furon pur dianzi
Si ueloci à fuggir, che sù la terra
Fermar le piante, & iui fir radici;
E unir si uider le lor gambe in tronco,
Et coprirlesi il petto di corteccia,
Et trasformarsi le lor braccia in rami,
Et le chiome già d'oro in uerdi fronde,
Ne uidi alcune trasformarsi in uite,
E'n tanto, ch'io l'hò detto, sù per gli olmi
Le braccia auiticchiar lente, & distorte,
Et, per non dir minutamente il tutto,
Foron tutte mutate in uarie forme,
Onde si uede in uarij luochi al bosco
Alcun de nostri lamentarsi à un faggio,
Et de le frondi sue farsi corona,
Altri abbracciare un fico, altri una quercia,
Et creder pur d'hauer l'amata in braccio,
Altri à la scorza d'un castagno dare
Con pianto graue affettuosi basci,
Alcuno altro dolersi à pie d'un salce,
Et bramar di morir sotto quell'ombra,
Alcuni accrescer con amaro pianto
Le lucid'onde al rio, nel qual ueduta

Haueuan trasformar'l'amata nimpha,
Altri uersar da gli occhi un largo fonte,
E'nacquer lé radici di que fiori,
In che le nimphe lor s'eran conuerse,
Alcun'altri bramar ueder Meduſa,
Per poterſi mutare in duro ſaſſo,
E'ſtar ſaſſo nel monte, appreſſo à quella
Nimpha, che l'hauea fatto il cor di pietra:
Sil: Non credo, mai che'n un ſol giorno tante
Mutation foſſer uedute: Pan: A noſtro
Danno ſeruate ſon le marauiglie,
Inſino à queſti giorni. perche ſempre
Miſeri ſiamo, & io uia più d'ogniuno
Languiſca ſempre, & mi tormenti ſempre:
Sil: Perc'hai tu, Pan, maggior de gli altri doglia?
Perche ſtrugger ti uuoi tu più de gli altri?
Pan: Perche quant'era la Siringa mia
D'ogni nimpha piu bella, ancho maggiore
Era il mio fuoco, ond'io mi doglio tanto,
Quanto era bella, & quanto io già l'amai:
Sil: Deh dimmi, Pan, che auenut'è di lei?
Pan: O ſuenturato me, dopo ch'io uidi
Mutate l'altre nimphe in uarie forme,
Anch'io temei, che cio non aueniſſe
A la Siringa mia, però mi diedi
Con più ueloce corſo à ſeguitarla,
Ella fugace più, che leggier ceruo,
Si diè à fuggir coſi uelocemente,
C'hauria potuto gir ſoura le ſpiche,
Et non ne premer'una, Hora nel corſo
Giunſe al fiume Ladone, & non potendo

Andar più là, ueggendo me, che lei
Correndo à più poter ratto seguia,
Pregò la deità del uiuo fiume,
Che le porgesse aiuto, sì che fosse
Salua l'honestà sua, ui giunsi io in tanto,
Et essendole già tanto uicino,
Ch'io le spargea col fiato mio le chiome,
Et stendendo per prenderla la mano,
Oime la uidi, oime Siluano, oime,
A pena il posso dir, mutarsi in canna:
Sil: Ne lo posso udir'io senza gran doglia,
Et testimon ten faccia il pianto mio,
Ma che stormento è questo, che ti pende
A lato? Pan: oime, ch'io uò sempre hauer questo
Per la più cara cosa, ch'almondo habbia;
Sil: Et perche: Pan: Pan: Perche di quella canna,
In che mutata s'è la mia Siringa,
Composta i'l'hò, per isfogar col suo
Suon la mia doglia, e'l mio angoscioso affanno:
Sil: Et come in cor ti uenne di comporre
Tanti calami in un? Pan: Non fù mutata
Così tosto Siringa, che spirando
Soaue Zephir dolcemente, un suono
I'sentì uscir da le nodose canne,
Et mi parue la uoce di Siringa,
Che si dolesse, che mi fusse suta
Tanto crudel, mentre poteua amarmi:
Onde in memoria de l'amata nimpha,
Dopo un graue lamento, è un duro pianto,
Composi questa fistula, che'l nome
Sempre otterrà de la Siringa mia,

Con la qual risonar farò ogni selua
Del caro nome suo, del mio dolore:

Sil: Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
Perche con Ega tua antica moglierà
In parte sfogar puoi l'acerba doglia,
Ma gli altri pouerelli, che non hanno
Rifugio alcun, si pon ben chiamar tristi:

Pan: Ohime, caro Siluan, tanto più d'Ega
Era bella costei, quanto più belli
Son gli Amaronthi de minori fiori:

Sil: Et io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
In questa età, che mai non fu Siringa
Nel più bel fior de suoi più fioriti anni:

Pan: Non più, Siluan, che tu m'accresci doglia,
Vien meco, entra nel bosco à ueder gli altri:

Sil: Entra, ch'anch'io di subito ti seguo,
Non si dee desiar cosa, che neghi
Il ciel, ne cosa à l'honestà contraria;
Che non sen puo ueder felice fine:

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Questa corona di Siluestri fiori,
Colti con rozza man nel più seluaggio
Luoco d'Arcadia, appendo à questo faggio,
Ad honor de le Nimphe, & d'i Pastori:
Et prego lor, s'à lor semplici amori
Non sia mai fatta froda, ò fatt'oltraggio,
Ch'accolgan cosi il don, ch'offerto i'l'haggio,
Ch'altri si desti à suoi pregi maggiori:
Che, s'auerrà, che con più dotta mano
Corone alcun gli tessa, ò che dimostri
A qualche meglior uia la uirtù loro,
Spero, & il mio sperar non sarà uano,
Che'l nome pastorale à tempi nostri
Tal fia, qual fu già ne l'eta de l'oro:

A lhonorato. M. Giouanbattista Giraldo.

Graue scrittor, ch'à noua gloria desti
La nostra età, mentre tu canti & scriui
I dolci amor de i Satiri lasciui,
Di Sileno, di Pan, d'i Fauni agresti,
Ben rara gratia dal ciel largo hauesti,
Onde di doppio honor famoso uiui,
Ch'à i boschi, che ne fur gran tempo priui
Primo, tra noi, la Satira rendesti.
Phebo di Lauro una immortal corona
Dianzi ti diede à te benigno, come
A Lino, ad Amphione, al Thracio Orpheo.
Hor del bel nouo stile in premio dona
D'hedere, & di Corimbi à le tue chiome
Noua ghirlanda il buon padre Liceo.

Il Signore Hercole Bentiuoglio.